Anno XVIII. 15 Novembre 1891. Num. 46.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 46:

TESTO:

CONVERSAZIONE (Il discorso di Rudinì) . . . . . *Doctor Veritas.*
A proposito della SIGNORA DI CHALLANT . . . . . *Alessandro Cortella.*
Quanto si stampa! . . . . . *Attilio Centelli.*
POETI CONTEMPORANEI: Giovanni Marradi. . . . . *Livio Falconieri.*
RACCONTI: Il fidanzato di Bice . . . . . *Aidea.*
L'inaugurazione dell'Esposizione Nazionale di Palermo.
Nuovi libri: Un italiano in America di Adolfo Rossi; Il libro di Gaetano Negri; I Piccoli Eroi.
La Settimana. – Noterelle. – Necrologio.
Scacchi. – Rebus.

INCISIONI:

ATTUALITÀ: Ingresso principale dell'Esposizione Nazionale a Palermo . . . . . *A Ronamore.*
— — Milano: Il discorso del Presidente del Consiglio, marchese Di Rudinì, nel teatro alla Scala (2 pagine) . . . . . *E. X.*
— — Roma: Inaugurazione della Conferenza interparlamentare per la Pace nella sala Capitolina . . . . . *Dante Paolocci.*
— — Commemorazione di Mentana e Monterotondo . . . . *Dante Paolocci.*
TEATRI: "L'Amico Fritz„ al teatro Costanzi di Roma. . . . . *Dante Paolocci.*
Palermo: Le tombe dei due Guglielmi nel Duomo di Monreale . *fot. Interguglielmi.*
— — Esterno del Duomo di Monreale . . . . . *fot. Interguglielmi.*

IL SAPONE
AMOR-MIGONE



è il migliore per la Toletta.
Si vende da tutti i principali negozianti di Profumerie e da A. MIGONE & C.
Via Torino, N. 12. - Milano.

Un'illustre = Avventuriera
(CRISTINA DI NORTUMBRIA)
di
— CORRADO RICCI —
Un volume di 350 pagine
Lire 3,50.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Il tesoro di Golconda racconto di A. G. Barrili.
Un vol. della *Biblioteca Amena*. L. 1 —
Dirigere commiss. e vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Rendite vitalizie

Le difficoltà che incontrano in oggi i capitali a trovare collocamenti sicuri e rimuneratori, consigliano gli investimenti in Rendite vitalizie. Queste Rendite sono utili alle persone ritirate dagli affari che possedono un capitale limitato i cui interessi sono scarsi a fronte dei loro bisogni. Abbandonando questo capitale alla **SOCIETÀ DI BASILEA** *per le assicurazioni sulla vita, il reddito ne è raddoppiato, perfino anche triplicato, secondo l'età, ed il contraente acquista sino all'ultimo dei suoi giorni una agiatezza che prima gli mancava.*

La *Società di Basilea* ha Agenzie nelle principali città, ed a Milano, Via Monte Napoleone, n. 32, la Direzione Generale per l'Italia. Fondata nel 1864 a Basilea (Svizzera), essa ha un capitale sociale di 10 milioni di franchi, dei quali uno versato e nove in obbligazioni depositate. Il suo fondo di garanzia è di 39 milioni. Ha assicurazioni in corso per 419 milioni.

Timbres Poste Veritables
le meilleur marché. Livre des prix gratuitement.
Rarités: Catalogue 65 *Centimes.*

10 Japan	Centimes 80	10 Griechenland	Centimes 40
10 Neuid. Bund	» 40	9 Malta	» 40
5 Island	» 65	4 Gibraltar	» 75
10 Luxemburg	» 45	4 Tunis	» 30
20 Portugal	» 90	8 Aegypten	» 40
4 Haiti	» 78	3 Paraguay	» 65
14 Finkei	» 88	4 Uruguay	» 80

Tous différents. Porto extra.
PAUL LIETZOW, Berlin S. W. 61.

FERRO BRAVAIS



fa vivere lungamente ed è il miglior ricostituente. Autorizzato ad unanimità dal Consiglio Superiore di Sanità a Roma.
All'ingrosso:
40 & 42, Rue Saint-Lazare, Parigi.
SI DOMANDE LA VERA MARCA.
Si trova in tutte le Farmacie.

LA FATICA
DI
ANGELO MOSSO
Professore di Fisiologia all'Università di Torino
Le emigrazioni degli uccelli e i colombi viaggiatori. - Un po' di storia del moto animale. - Di dove provenga la forza dei muscoli e del cervello. - Caratteri generali e particolari della fatica. - Le sostanze che vengono prodotte nell'affaticarsi. - La contrattura e la rigidezza dei muscoli. - La legge dell'esaurimento. - L'attenzione e le sue condizioni fisiche. - La fatica intellettuale. - Le lezioni e gli esami. - Metodi del lavoro intellettuale. - Strapazzo del cervello.
Un vol. di 420 pag. con 80 inc.
Lire Cinque.
Dei medesimo autore
LA PAURA
Quarta edizione
con l'aggiunta di un capitolo e di due tavole in fotolipia
sulla Fisionomia del dolore
Un vol. di 334 pag. con 7 inc.
Lire 3,50.
Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Nuovi Canti DI Giovanni Marradi (1885-1890)
Un volume in formato bijou con iniziali a colori di 260 pagine:
LIRE QUATTRO.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

"La Germanica„
STUFA IGIENICA ECONOMICA
Sistema americano
a regolatore e fuoco continuo
della premiata fabbrica di
Paolo Reissmann in Doos-Norimberga



Massima eleganza
Prezzi modici
Regolatore brevettato semplicissimo
NOVITÀ STUFE RIVESTITE DI MAIOLICA STUFE AD USO CALORIFERI
Deposito Generale in Milano presso Herm. Wulding
Via A. Manzoni, 11, Angolo Via Andegari.
CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

MEIDINGER-OFEN H. HEIM
MARCA DI FABBRICA
Questa Marca di Fabbrica trovasi nell'interno delle portine di ogni Stufa
STUFE Meidinger
perfezionate a circolazione d'aria con ventilatore e regolatore
della rinomata Fabbrica Vienna
H. HEIM, Döbling presso
Fabbrica autorizzata dall'inventore Prof. Dott. Meidinger



Fuoco continuo a piacere. — Non più calore irradiante. — Immensa economia di combustibile. — Buona ventilazione. — Riscaldamento anche di tre camere con una sola Stufa. — Oltre 30,000 di queste Stufe funzionano attualmente nelle Scuole, Banche, Ferrovie, Ospedali, Alberghi, Case private.
Modelli d'ogni grandezza, d'ogni prezzo e per ogni gusto
CATALOGHI GRATIS.
UNICO DEPOSITO presso CARLO SIGISMUNDO - Milano Corso VITT. EMAN. 1865

VERI FRANCOBOLLI.



60 Spagna. Marchi 1 35
40 Svezia. » 1 70
30 Indie Occidentali. Il spagnuolo » 2 25
25 Portogallo » 1 25
19 Belgoland. » 1 50
15 Islanda. » 2 75
4 Moldavia. » 1 —
Tutti differenti.
Porto extra. Prezzo corrente di 565 serie gratis.
W. Schnaut, (Staerlin, W. 64.) Unter den Linden, 15.

Novità letterarie - Giudizii della stampa.

Un libro di Gaetano Negri [1].

Quando gli scrittori scorgono un uomo che ha trionfato in altri campi dell'attività umana, un filosofo, ad esempio, uno scienziato, uno statista, sagrificare, con intimo e sereno entusiasmo, alla letteratura, hanno di che inorgoglirsi e di che consolarsi della stima, alquanto mediocre, in cui sono tenuti dalla gran massa sociale. Il filosofo, lo scienziato, lo statista non ha dunque creduto di discendere e chi sa non abbia avuto il segreto pensiero di salire. Non v'è forse un'alta ragione nell'apparente paradosso del divinatore Beyle, che pensando agli uomini politici, i quali, ai suoi tempi, levavano tanto rumore, come il Talleyrand, il Metternich, il Pozzo di Borgo, diceva: che sarebbe di loro, se noi non esistessimo? L'*ultima ratio* spetta sempre alla letteratura; gli atti e i pensieri degli uomini hanno la vita di un giorno: ma v'è uno specchio miracoloso che li ritrae non solo, ma li fissa, e talvolta per sempre, e questo specchio è l'arte della parola scritta, arte tormentosa e immensa che vale il sagrificio delle più nobili esistenze.

D'uomini di Stato che consacrino, non le ore di ozio, ma quanto ha di meglio il loro intelletto alle lettere, v'ha fra noi penuria; il Negri è fra i pochi; la carriera politica tende in Italia, come all'estero, a specializzarsi: richiede attitudini proprie, un corredo di cognizioni strappate ad altre scienze, ma che formano poi un tutto diverso, dotato di particolare fisonomia, e sovra ogni cosa un indirizzo delle facoltà volitive che non vuole essere distratto e paralizzato.

Parlo di tendenze e non di fatti più o meno compiuti: e, limitandomi a discorrere di tendenze, credo d'essere nel vero. Senonchè, ad alcune menti fortemente organizzate, non è impossibile condurre di fronte lavori d'indole assai diversa: è questione di minore o maggiore attività psichica e non d'altro. Siamo al cospetto di spiriti assai complessi, le cui frazioni, per così dire, possono funzionare senza danno del tutto non solo, ma compiere egregiamente la particolare fatica che intraprendono. Il Negri, uomo di Stato, filosofo, naturalista e critico letterario, è fra questi e ricorda quei grandi statisti inglesi che scrivono ottimi romanzi o commentano Omero dottamente e splendidamente: o meglio, per non uscire di casa, rammenta quegli spiriti superiori del Rinascimento che alternavano le cure di Stato coi più raffinati godimenti dell'umanesimo.

***

Il Negri discorre lungamente di George Eliot, di colei che col Dickens e col Thackeray divide la sovranità del romanzo inglese nel nostro secolo: ne racconta la vita, in cui si condensa un interesse psicologico di prim'ordine, ne ricostruisce lo spirito, ne presenta la figura letteraria: indi partitamente espone le sue opere, criticandole ad una ad una, sviscerandole anzi, penetrando in quello che hanno di più intimo e di più profondo, e termina con una breve monografia sulla morale contemporanea, toccando il più grave problema che ci agita o che dovrebbe agitarci.

Mi fermo anzitutto sulla scelta del soggetto e cerco di metterla in rilievo: è evidente che più un soggetto è d'interesse generale, più n'è felice la scelta. Lascio ch'era necessario far conoscere a noi così tardivi nel penetrare entro le letterature straniere, fatta eccezione della francese, una scrittrice come George Eliot e l'opera di lei ch'è prodigiosa. Dirò piuttosto che la vita dell'Eliot e i suoi romanzi hanno tutto il carattere di documenti di alto valore sull'epoca che attraversiamo; sono pezze giustificative che gettano una luce straordinaria sulla costruzione dell'anima contemporanea e della società moderna. Sembra che l'epoca nostra fatichi a conoscersi: sapere ciò che siamo veramente è la nostra principale preoccupazione: tanto la letteratura d'immaginazione (chiamiamola così, in mancanza di termine più esatto) quanto la critica volgono a questa meta: il problema è così complesso e così oscuro che noi benediciamo ogni raggio di luce, il quale venga, sia pure parzialmente, ad illuminarlo. Il romanzo e il dramma non solo danno mano alla critica, ma finiscono coll'essere vere e proprie opere di critica: che non è, se non questo, quell'*analisi* che tutte le teste pensanti invocano a proposito e talvolta, e non di rado, a sproposito?

Ora la vita e le opere di George Eliot vi piantano le più alte questioni religiose e morali in cui ci dibattiamo, ecco una vita piena di contraddizioni apparenti, una donna, profondamente onesta, semplicemente educata, che in età non fresca si decide a vivere in concubinato con un grand'uomo è vero, con quel Lewes, che ha lasciato nella letteratura, e specialmente nella psicologia moderna, orme incancellabili: ma le qualità intellettuali di George Eliot e del Lewes non avrebbero dovuto togliere nulla all'anormalità dei loro rapporti. Ebbene ecco che l'Eliot si diporta nel concubinato, colle più soavi e più ideali virtù d'una sposa. Solo che un anno dopo la morte del Lewes, l'Eliot, a sessant'anni, riprendeva marito. Mi pare che qui un moralista abbia del filo da torcere.

Nell'opera poi dell'Eliot noi troviamo una profonda ed originale interpretazione della vita; originale, io dico, in quanto l'Eliot penetrando nelle regioni più oscure dell'anima umana, ha saputo vedere nell'esistenza ciò che ad altri era sfuggito; mercè la lucidità e la genialità delle sue osservazioni, noi possiamo intravvedere i fili misteriosi che reggono le nostre azioni, le evoluzioni del nostro carattere, le modificazioni e le tirannie a cui soggiaciamo, non solo: ma ci è dato anche pensare ad una suprema legge morale in cui questo stanco lottatore del secolo decimonono può sperare la salvezza e, se non la salvezza, la pace.

Da questi accenni si potrà comprendere la modernità e l'attualità del libro di Gaetano Negri.

***

In ogni opera critica, ciò che importa di più è il metodo: non è il metodo che fa la forza (ed è forza di gigante) del Taine? non è il difetto del metodo che ha fatto dell'Amiel, spirito per altri riguardi straordinario, un mediocrissimo critico? Il metodo del Negri è senza dubbio sperimentale ed induttivo e quindi moderno. La sua base, ed è base saldissima, è la psicologia, la quale è la chiave della letteratura; disperate di comprendere l'opera se non comprendete lo scrittore: vorrete giudicare l'effetto, lasciando da banda la causa? Ma nulla di peggio d'una psicologia fantasiosa: qui siamo già sul terreno scientifico e la scienza vuole fatti e non frasi. Tutti gli elementi per costruire la psicologia dell'Eliot sono stati raccolti con cura paziente ed intelligente dal Negri e lo studio dei particolari vi chiarisce e vi esplica l'insieme.

Alla ricostruzione di questa grande figura di scrittrice, manca però un dato, o, per meglio dire, non manca analiticamente, ma sinteticamente. Intendo dire il dato della *razza*. L'autrice di *Adam Bede* e di *Middlemarch* era inglese. Prendete il saggio del Taine sopra il Carlyle o sopra il Tennyson e voi vedrete come e quanto la razza inglese abbia collaborato al *Sartor Resartus* o agl'*Idilli dei Re*. Il Negri non ha trascurato certo l'elemento anglosassone che concorre a formare l'opera di George Eliot, ma un giudizio complessivo e riassuntivo sopra queste facoltà ereditarie della poetessa realista il Negri non l'ha fatto: ed egli storico e storico moderno poteva farlo meglio d'ogni altro.

Un'altra osservazione sempre in ordine al metodo. Il Negri, dopo una che chiamerò sinfonia critica, ha voluto discorrere dei romanzi dell'Eliot, uno ad uno, cominciando dalle *Scene della vita clericale* e terminando con *Daniele Deronda*. Pel pubblico italiano ha fatto benissimo: quando si saprà che qui sono tutti i romanzi dell'Eliot riassunti e che il racconto e la critica camminano di pari passo, i nostri lettori, nemici per indole d'ogni opera troppo seria, si disporranno a leggere questo libro e ne caveranno un grande diletto. Difficilmente poi, in altro modo, il nostro pubblico potrebbe famigliarizzarsi coi capolavori della romanziera del Warwichshire.

Ma dal punto di vista critico, ciò ha costretto il Negri a qualche ripetizione, a rifare più di una volta il cammino già fatto, ad insistere, forse troppo, sulle note così esattamente e così giudiziosamente raccolte. Si dirà che così hanno fatto per alcuni romanzi americani valorosi scrittori francesi, la Bentson, ad esempio, ma costoro non facevano che opera di volgarizzatori, la disamina troppo prolungata nuoce alla efficacia stessa della critica. Vedete i saggi del Macaulay, modelli del genere, e sì che il temperamento del Macaulay era essenzialmente oratorio e quindi per la sua natura abbondante, anzi sovrabbondante.

Il valore però di questo libro, che si fonda sulla critica positiva, è grandissimo, e dopo i saggi del Villari non so, non credo si sia fatto meglio in Italia. Il Negri è filosofo e quindi nella regione delle idee generali si trova come in casa sua. È bene osservare, ad ogni modo, che l'evoluzione della critica moderna non è compiuta: il Taine, nella prefazione ai *Saggi di critica e di storia*, e più in quella alla *Storia della letteratura inglese*, ne ha dato il programma, ma abbiamo da fare molta strada. Ho trovato in questo libro concomitanti due sistemi di critica: il *positivo*, il quale non si fonda che sull'esperienza; l'*eduttivo*, che si fonda sopra alcune regole d'estetica, del tutto convenzionali e sommamente incerte. Il Negri tratta quasi tutte le questioni generali della letteratura moderna; si ferma specialmente su quella del realismo e del romanzo storico. Ora chi ha dettate le regole, per le quali egli preferisce il realismo inglese al francese (e quindi all'italiano) e al russo e condanna il romanzo storico? Che io mi sappia, nessuno: di fronte alla critica moderna è tanto legittimo il realismo di Emilio Zola, quanto quello dell'Eliot, il romanzo storico di Walter Scott, quanto il romanzo storico di Leone Tolstoi, *Ivanohe* e la *Guerra e la Pace*. Sorge qui quella fondamentale questione di nazionalità che il Negri ha trascurato, che tanto, se non tutto, spiega, ch'è se non altro una guida delle più sicure per la interpretazione d'un'opera d'arte.

Sorge qui poi un'altra questione: ed è quella dell'indistruttibilità della critica soggettiva. Essa oggi è necessaria ancora: ma è poi indistruttibile? E il valore d'un'opera d'arte dovrà sempre e forzatamente stabilirsi mercè il criterio individuale del critico? Io non lo credo: sarebbe strano che la critica, nel secolo della critica, non avesse un avvenire: il libro del Negri dimostra, ad ogni modo, che anche in Italia si è fatto un grande progresso.

(Dal *Corriere della Sera*). Dom. Oliva.

***

Anche il signor Giuseppe Depanis nella *Gazzetta letteraria* del 5 settembre ha dedicato un'ampia recensione a "questo studio che è

***

Molto interessante ed originale è l'articolo della signora Emma Perodi sul *Fanfulla della Domenica*. Ne riportiamo la prima parte, perchè contiene un prezioso ricordo personale.

GEORGE ELIOT.

Me ne rammento come se fosse ora, eppure son più di diciotto anni.

Era d'autunno, un autunno triste e piovoso, e io lo passavo nella dolce intimità della famiglia Marsh, alla villa Soderini, fuori della Porta alla Croce a Firenze. Uscivamo raramente in carrozza per far qualche visita a Firenze o nelle vicinanze, e alla villa capitavano pochi forestieri, poichè la colonia americana non era tornata ancora dai viaggi. Soltanto qualche famiglia americana diretta a Roma, faceva di tanto in tanto una visita al ministro e alla ministressa.

In quelle giornate piovose leggevamo molto; la mattina nella sala della bella e colta signora, che una terribile malattia ha condannata per trent'anni all'inerzia; dopo il *luncheon* nella biblioteca del ministro, che è stato uno dei più dotti naturalisti moderni. La sera, dopo pranzo, si leggeva pure, ma nulla di serio; qualche articolo di giornale o di rivista, e si parlava, sopratutto, di quello che avevamo letto nella giornata, e il signor Giorgio Marsh, che sapeva tutto, prendeva parte alla conversazione tenendo chiusi i suoi poveri occhi, che aveva tanto affaticati sui libri e nella osservazione della natura. Avevo terminato di leggere a voce alta in quel giorno stesso *La petite Fadette* di George Sand ed esprimevo la mia ammirazione, con foga veramente giovanile, per l'inesauribile vena della grande romanziera, per quel torrente di sentimento che lasciava scorrere in ogni suo libro, quando la signora Marsh mi disse:

— George Sand appartiene alla scuola romantica, ma v'è un'altra romanziera, poco nota in Italia, che senza mai allontanarsi dal vero e studiando il cuore umano in tutte le sue pieghe più nascoste, ottiene effetti meravigliosi. Leggete *Adam Bede* di George Eliot.

Nel vedere questo nome scritto sui volumi che mi porgeva, rammentai che con quel nome era firmata pure *Romola* che avevo letta un anno o due prima, senza forse apprezzarla, e feci un po' boccuccia poichè credevo che *Adam Bede* fosse pure un romanzo storico.

— Leggete — mi ripetè Mrs. Marsh fissandomi col suo sorriso intelligente.

— Leggete — mi ripetè il ministro.

Appena scesa nella grande camera terrena che abitavo nella villa, accesi due candele sul tavolino e cominciai la lettura del primo volume, e lessi, lessi tutta la notte finchè le candele non incominciarono a tremolare, poichè stavano per finire. Corsi nello stanzino di *toilette*, ne presi altre due e mi rimisi a leggere, senza accorgermi che le ore passavano, che la luce grigia dell'alba entrava in camera. E non mi pareva di leggere, ma di vivere ora con Adam Bede, l'onesto falegname innamorato di Hetty Sorrel, la piccola orfana dallo sguardo affascinante e dall'anima chiusa ad ogni sentimento e ripiena solo di vanità; ora di assistere ai colloqui di amore di Arturo Donnithorne, il signore che la seduce; ora alla fuga della fanciulla, che non può nascondere al fidanzato, Adam Bede, le conseguenze dei suoi amori con Arturo. E mi pareva di essere a fianco della fuggiasca quando percorre la campagna per recarsi a Windsor, dove credeva di trovare Arturo, e poi di vederle nascere nel cuore il proposito di uccidersi, gettandosi nella prima gora d'acqua che trovava, e di vederla vacillare nel suo proposito, ascoltare la voce potente della giovinezza che le diceva di vivere, e finalmente, dopo la nascita del bambino, di vederla in preda al desiderio di ritornare a casa, di distruggere ogni traccia del passato, sacrificando la sua creatura.

Le lagrime di dolore mi cadevano sul libro leggendo la descrizione dell'infanticidio, il rimorso di Hetty, il suo imprigionamento, la condanna a morte, i conforti che le reca Dinah in prigione e il perdono che le manda Adamo prima che ella si avvii al patibolo. Ed era tanto l'interesse che mi legava ai personaggi, che l'occhio mio indovinava il senso delle parole, e la mente colmava certe lacune create dalla imperfetta cognizione, che avevo allora dell'inglese, come talvolta avviene a chi è intento ad ascoltare un dialogo tenuto a bassa voce, e lo completa nelle parti che gli sfuggono.

Avevo sofferto tanto in quelle ore che fu un vero riposo per me di vedere che il romanzo non finiva con la catastrofe, e che dalla consolazione che la pietosa Dinah porge ad Adamo, nasce fra di loro un'affezione profonda.

Ero appena in fondo alla scena stupenda della rivelazione di questo amore, quando udii squillare la campana della colazione. Anche le seconde candele mandavano gli ultimi sprazzi di luce, e io ero ancora a quel tavolino dove mi ero seduta nove ore prima.

***

Ho fatto questo lungo preambolo non per riassumere il romanzo, come del resto lo ha fatto maestrevolmente il Negri, ma per dimostrare che la forza rappresentativa di George Eliot è così potente che, leggendo quasi tutti i suoi libri, noi dimentichiamo di avere davanti una pagina stampata, e ci pare di assistere a una scena strappata alla vita vera.

Dopo l'impressione lasciatami da *Adam Bede*, chiesi a Mr. Marsh gli altri romanzi della grande pensatrice inglese, e prima che l'autunno fosse terminato, io avevo divorato le *Scene della vita clericale*,

march, il lunghissimo racconto nel quale l'autrice ha più che in ogni altro estrinsecate le sue qualità fondamentali, che consistono nella rappresentazione vera della vita e nell'analisi più minuta dei problemi morali, la cui soluzione tormenta gli individui. E da quei problemi, più che dai fatti esterni, ella fa emergere il dramma.

Venne l'inverno e io partii per Berlino, ed essendo ammessa nella casa ospitale di Fanny Lewald la celebre scrittrice tedesca che ha tanta analogia con George Eliot; e di Adolf Sthar, l'illustratore delle donne di Goethe, ebbi occasione di sentir spesso parlare dell'autrice di *Adam Bede* e del Lewes, al quale ella aveva dedicata la vita e che gli studii su Goethe avevano appunto condotto a Berlino, insieme colla sua compagna.

Siccome l'esistenza di George Eliot è intimamente collegata con le opere sue, e siccome io credo che lo studio dei suoi intraducibili romanzi possa e debba avere molta influenza, se non sulla nostra letteratura, diametralmente opposta per tendenza a quella inglese, almeno sulla formazione del gusto, raccomando la lettura del libro di Gaetano Negri. Quando una persona è giunta in fondo ai due volumi, non può far altro che quello che io feci dopo aver letto *Adam Bede*; bisogna che trascorra tutto quello che è uscito dalla penna di George Eliot.

. . . .

Emma Perodi.

Piccoli Eroi.

La *Tribuna* di Roma chiude una serie di articoli sullo stato delle scuole della capitale con questo cenno:

A PROPOSITO DI RAGAZZI.

Non potrei finir meglio oggi queste informazioni riguardanti i miglioramenti delle nostre scuole e l'educazione dei nostri ragazzi, che raccomandando caldamente alle famiglie un nuovo libro di quella nota e simpatica scrittrice che si nasconde sotto il nome di *Cordelia*.

Questo libro, *Piccoli eroi*, dedicato ai ragazzi dai nove ai quattordici anni, è la storia di alcuni fanciulli che passano i mesi d'autunno in campagna assieme alla sorella maggiore, la quale insegna loro la scienza della vita e coglie l'occasione degli avvenimenti che succedono tutti i giorni per dar loro saggi consigli ed utili ammaestramenti.

Le allegre scampagnate, le visite agli stabilimenti industriali, i divertimenti all'aria aperta, vengono alternati colla lettura di racconti, nei quali si narra la storia di eroismi ignorati, di sacrifizi sconosciuti.

È una lettura semplice, commoventissima, che farà un gran bene ai fanciulli e insegnerà loro a essere affettuosi, onesti e coraggiosi. Tutti i genitori dovrebbero regalare il nuovo libro di *Cordelia* ai loro giovani figli: stampando queste parole io so di fare, non già una *réclame* letteraria, ma un'opera buona.

*

Il signor G. Depanis nella *Gazzetta Letteraria* di Torino:

È un libro compilato con molto scrupolo e con molta conoscenza del pubblico piccino a cui si indirizza. Cordelia sa tenersi lontana dalla saccenteria e dal manierismo, sia pedagogico, sia sentimentale. In *Casa altrui* aveva narrata la storia semplice e commovente d'un ragazzo povero accolto in una casa di ricchi; in *Piccoli eroi* narra gli episodi di un mese di villeggiatura, di una modesta famiglia borghese. L'ambiente è scelto bene e riprodotto con garbo; e la Cordelia possiede in sommo grado l'arte d'interessarci alle piccole cose e di adombrare l'uomo futuro attraverso al ragazzo. I suoi fanciulli sono vivi e veri ed hanno ciascuno una fisonomia propria; chiuso il libro, la famiglia Morandi rimane impressa nella memoria ed il lettore pensa alla nobile e generosa Maria ed a quello sbarazzino di Mario, caricaturista in sedicesimo, come se li avesse davvero conosciuti.

*

Dal *Fanfulla della Domenica*:

Una serie di racconti che Maria Morandi, una ragazza la quale, a diciassette anni, per la morte della madre, si trova a dover assumere la cura della casa e di cinque fratellini, sono l'argomento che dànno il titolo al nuovo libro di Cordelia.

In ciascuno di questi racconti è messa in evidenza la virtù di qualche "piccolo eroe," e *La figlia del cantoniere, Il procaccia, Tom e Frida*, fra gli altri, non possono non interessare vivamente il lettore che abbia pure oltrepassato da un pezzo la felice età della spensieratezza, tanto in essi è viva e commovente la descrizione dei casi avvenuti ai piccoli eroi protagonisti.

E ciò che rende ancor più attraente questo libro è che i racconti non vi si trovano isolati l'uno dall'altro, ma intrecciati e collegati con molti altri episodi di una villeggiatura di due mesi in un ameno villaggio situato a piè di una collina.

Una passeggiata a un santuario sulla cima del colle, serate in famiglia, una fiera col relativo ciarlatano venditore di polvere mirifica, una festa campestre, la visita ad un grande cotonificio, perfino uno sciopero, colossale per il luogo, che dura molti giorni, e mette in subbuglio l'intiero villaggio formano coi racconti un tutto omogeneo che dà al libro l'attrattiva di un vero e buon romanzo.

E quando si aggiunga che il libro è scritto con lo stile piano, sempre corretto ed elegante di Cordelia, l'autrice già così favorevolmente nota in Italia per altri pregevoli lavori educativi, e che fine di esso è formare il carattere dei ragazzi e di stimolarli all'emulazione delle opere grandi e buone, riesce facile la profezia che il nuovo libro di Cordelia sarà bene

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 46. - 15 Novembre 1891. Centesimi Cinquanta il Numero

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



INGRESSO PRINCIPALE DELL'ESPOSIZIONE NAZIONALE A PALERMO (disegno di A. Bonamore).

L' INAUGURAZIONE
DELL' ESPOSIZIONE NAZIONALE A PALERMO.

Oggi, alla presenza dei Sovrani, dei principi reali e dei rappresentanti di tutta Italia, Palermo inaugura solennemente l' Esposizione nazionale ch'ella bandiva con tanto entusiasmo e con tanta fede nella felice riuscita. Oggi Palermo può andare superba del suo successo. Un grandioso edificio, degno d'una metropoli, fu eretto con ammirabile talento dall' architetto Ernesto Basile, guardato dalle statue bellissime di grandi patrioti; — fronteggiato dal magnifico " Politeama Garibaldi „ e coronato dal maestoso " Giardino inglese „. Ottomila espositori concorsero colle loro opere geniali, coi loro prodotti; un' immensa folla già s'accalca per assistere alla grande festa del lavoro, la prima di Palermo, della Sicilia, di tutto il mezzodì della penisola. Dinanzi a questo fatto, ogni diffidenza scompare; e sorge in tutti spontaneo il bisogno di mandare un saluto alla città sorella, unita a tutte le altre negl'ideali e negli affetti.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che seguì con cura sin dai primordi lo sviluppo dell'idea, degli edifici, illustrandone a mano a mano le costruzioni ardite e il compimento, unisce il suo saluto.

Segnaleremo in seguito ciò che di più notevole e di più bello offre l'Esposizione: dal villaggio abissino costruito da abissini autentici, alla grande " sala delle feste „ veramente grandiosa; dalla torre da cui si domina la Conca d'oro co' suoi diffusi agrumeti, co' suoi orti, co' suoi giardini, che scende dall'anfiteatro dei monti e va fino al mare azzurro e come immenso tappeto smagliante, e alla cui spiaggia si distende, bianca, grande, la città folta di cupole e velata come da una nebbia d'oro, che la fa sembrar più bella.

*

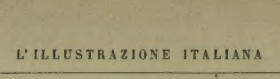
Nella prima pagina, eccovi l'ingresso dell'Esposizione colla folla che s' accalca festosa. Questa parte d'edificio è una delle più curate; è un successo artistico. Il Basile ha voluto che l'architettura corrispondesse all' ambiente siciliano, scegliendo lo stile dei monumenti siciliani medioevali, dell'epoca arabo-normanna, di cui il Duomo di Monreale, la Cappella Palatina (gioiello insuperabile) la Martorana e la Zisa sono splendidi esemplari. Il risultato è stato davvero felice; e la folla rimane ammirata dinanzi a quelle alte torri, a quelle cupole ardite, a quei portici eleganti dalle sottili colonne su cui si svolge morbido e leggero l'arco acuto, sceso così aspro e acuminato dal settentrione d'Europa.

La " sala delle feste „ ove ha luogo oggi l' inaugurazione, fa parte di questo primo edificio.

*

Uniamo due incisioni del Duomo di Monreale che, in questi giorni, sarà più che mai visitato. È una specie d' obbligo, per chi va a Palermo, di salire a Monreale, per ammirar quel tempio che, cominciato da Guglielmo II nel 1172 veniva finito nel 1189, ed è un portento di splendore di marmi, di mosaici, nello stile arabo-normanno meravigliosamente fuso in una creazione famosa in tutto il mondo. — Una delle nostre incisioni rappresenta un lato dell'interno; e l'altra un lato dell'esterno. Nella prima si vedono delle tombe. Sono le tombe dei due Guglielmi re di Sicilia: Guglielmo I, detto il Malo, figlio di Ruggero II; e Guglielmo II, chiamato il Buono, figlio di Guglielmo I. Il sarcofago di Guglielmo I è tutto di porfido di un sol masso. Quello di Guglielmo II, il fondatore del Duomo di Monreale, è di marmo, eseguito solo nel 1575, per ordine dell'arcivescovo Lodovico Torres, di cui, in uno dei lati, si vedono le insegne ecclesiastiche. Nei secoli precedenti a quello, nessuno conosceva il luogo della sepoltura di re Guglielmo II, avendo egli imposto di seppellire il suo corpo senza che alcun monumento lo additasse. Codeste due tombe dei Guglielmi sono nel braccio destro laterale del Duomo.

Anche all' esterno, il Duomo di Monreale palesa la sua grandiosità. Vi è l' interessante portico che fu innalzato dal cardinale Alessandro Farnese, arcivescovo di Monreale, nel 1569. Sono degni d' essere attentamente osservati i battenti di bronzo, opera del 1186. Questi battenti sono ripartiti in comparti, in ciascuno dei quali è rappresentato un soggetto della Bibbia. Nel nostro disegno, essi non si possono vedere; si distinguono, invece, benissimo, il lato settentrionale del Duomo, la bella piazza che, in questi ultimi anni, fu assai abbellita, e quel portico detto dalle svelte arcate e le torri imponenti, dalla cui sommità si ammira tutta la Conca d'oro.



SERVO *(annunciando)*. *È qui il solito Dottore.*

LA LETTRICE *(rovesciandosi nella poltrona, con le braccia penzoloni, dà un grande sospiro, che può dissimulare uno sbadiglio, e dopo un breve silenzio)*. Che passi.

DOTTORE *(entrando, sulla soglia)*. Buon giorno — eccomi qui.

LA LETTRICE *(gli stende la mano, con un sorriso un po' languido)*. Ben tornato. — Si accomodi. *(Breve pausa).*

— E dunque, gentile amica?

— Me lo aspettavo — che appena entrato mi avrebbe appuntato alla gola questo punto interrogativo. — Tutti così questi omenacci — non fanno mai nulla per nulla — lo so da un pezzo. Perchè ella mi usò la cortesia di mandarmi da Roma le sue impressioni sulla grande rappresentazione del Costanzi — vuole, pretende in ricambio le mie sulla grande rappresentazione della Scala. — Potrei dirle che non ci sono stata — perchè i suoi amici politici, o politicanti, posavano durante tutto lo spettacolo.... *pardon*.... il discorso.... da uomini seriî — tutti occupati, o lassù sul palcoscenico a mettersi in mostra per giustificare il titolo che si erano decretati, *motu proprio*, di *notabili* — o laggiù tra la moltitudine, coi gomiti dei vicini nelle costole, e la spalliera di una sedia sullo stomaco.... a *ponzar la politica* — e si guardavano bene dal farsi scorgere a guardare su nei palchetti. — Ma, lo sa, non dico bugie.... che quando mette il conto di dirle — e non ne è questo il caso. — Sì — ci sono stata....

— Ebbene?

— Che vuole? — Mi è accaduto uno strano fenomeno. — L'ambiente — così grandiosamente teatrale — quella *salle comble* — come dicono i Francesi — quella ghirlanda di palchetti scintillanti di belle signore, quel loggione stipato — quella folla che si accalca nei dintorni del teatro, e che ingombrava il passaggio alle carrozze — quella ansietà curiosa e impaziente che si leggeva sul volto degli spettatori — tutto questo contorno di spettacolo.... mi travïò, per così dire, la fantasia, fece *deragliare* il mio pensiero — così che, a tratti, mi pareva di assistere ad una *prima* lungamente aspettata.... che so io? a quella del *Falstaff* o del *Nerone* — ben inteso il *Nerone* di Boito — perchè quello che han dato qui al Carcano — non so che me ne dissero i miei amici — si è calunniato atrocemente, assumendosi il nome, e i rimorsi di quel grande pazzo delinquente che fu il figlio di Agrippina.

E poi quel tintinnio, quell'acciottolio di milioni, che a diecine, a centinaia, e persino a migliaia durante la prima parte del discorso, per un'ora di seguito irrompevano fuori, come le correnti di lava da un vulcano in eruzione, come il diavoletto da una *boite à surprises* — si ammonticchiavano gli uni su gli altri, si urtavano sfracellandosi a vicenda come due treni di ferrovia, apparivano e sparivano come le vedute di una lanterna magica — stesando quel rumore sordo e stridulo insieme che fa la carta spiegazzandosi — rumore che pare quel tal *gemito* attribuito un tempo ai poveri torchi nell'atto in cui, senza lor colpa, commettevano il delitto di imprimere tante grullerie — quel rumore di milioni in fermentazione, mi pose, lo confesso, in uno stato di dormiveglia, durante il quale le più fantastiche apparizioni mi passavano davanti gli occhi, formando nella mia fantasia una specie di ciclone — che travolgeva ne' suoi vortici l'oratore e gli spettatori — lasciando dietro di sè due figure — diverse di tipo, di carattere — quella dura, rozza, angolosa, del Sella, che col gesto rigido, con l'accento imperioso di una grande convinzione, imponeva dall'aula parlamentare all' Italia l'abnegazione di un grande sacrifizio — che essa compì serenamente e fortemente — e quella rosea, sorridente, serena, così inglesemente corretta, liscia, levigata di Marco Minghetti — quando, con l'attitudine del Redentore, dava al popolo italiano la buona novella che il pareggio era raggiunto — e di mano in mano che il Rudinì andava svolgendo le sue cifre, mi pareva che a vicenda parlasse ora l'uno, ora l'altro di quei due fantasmi — o che accompagnassero le sue affermazioni con dei movimenti assai espressivi.

Così ho veduto trasalire l'ombra di Minghetti quando il Rudinì asserì che l' *Italia non ha mai avuto un bilancio in pari* — e sorridere con quel suo sorriso pieno di fine malizia, di gentile ironia quando il Rudinì annunciò il *pareggio senza sottintesi e senza espedienti sopraffini*. — Così mi parve che l'ombra del Sella corrugasse la fronte pensosamente e minacciosamente quando il Rudinì, tra il fremito del commosso uditorio, rivelò che le spese ferroviarie da 50 milioni, che erano nel 78, hanno oggi raggiunto la cifra spaventosa di 1824 milioni.

E a ciascuna di queste affermazioni mi pareva che due scheletri di donne, sorgessero dietro quelle ombre — erano gli scheletri della destra e della sinistra — e che dalle loro occhiaie vuote e dal vano della loro bocca mandassero strani lampi di collera, strani scrosci di risate sarcastiche — l'una — la sinistra, quando il Rudinì rivelò che l'Italia non ebbe mai un *bilancio in pari* — l'altra — la destra, più fiera nella collera e più amara nel sarcasmo — quando Rudinì trasse fuori dal suo scartafaccio quel fantasma dei 1824 milioni.

E l'uno di quegli scheletri diceva all'altro: *Sei tu che hai illuso il paese* — e l'altro di rimando rispondeva: *Sei tu che l'hai rovinato* — e terminavano il contrasto delle scambievoli rampogne gettandosi l'una nelle braccia dell'altra — nella concordia dei torti reciproci — e in quell'abbraccio si fondevano, per così dire, l'una nell'altra, come il *serpentello bigio* di Dante nel corpo del ladro dannato — è da quella metamorfosi usciva.... indovini, dottore.... una grande orchestra — che tale mi pareva guardando in giù quell'impalcato tra la platea ed il sipario in cui erano gli stalli dei deputati e dei senatori — un impalcato che si ebbe la cortese precauzione di alzare al disopra del livello volgare della platea — per vellicare in loro la pretesa di essere una casta privilegiata — la casta degli *onorevoli*.....

E mi pareva che quella orchestra cercasse d'intonare i propri strumenti — trasendone intanto quei suoni stonati che preludiano nelle grandi orchestre al principio della esecuzione.

Se saranno riesciti ad intonarsi lo vedremo in novembre.

Veda un po', Dottore, che strambe visioni! —

Quando riescì a liberarmene, il discorso era uscito dalle cifre dolorose, e il Marchese Di Rudinì — con quella sua aria modesta e convinta, che aveva in sè la severità del Sella senza averne le asprezze montanare, e la mite serenità del Minghetti, senza quel certo che di roseo che si rifletteva dalle sue parole e dei suoi pensieri, nel suo volto e nella sua voce — il Marchese di Rudinì si poneva il quesito se il paese approverà i provvedimenti *blandi* e *dolci* coi quali il Ministero si propone di cavar fuori dalla di lui midolla di contribuente, — spremendola soavemente, mediante *lievi ritocchi*, eleganti aggravi sugli oggetti di lusso, e garbate riforme su altri cespiti — da 18 a 20 milioni.

E lo persuadeva sin da ora ad approvarle — predicendo che se non vorrà dare a lui questo piccolo obolo di 20 milioni, dovrà finire a darne 40 al suo successore, a meno che non preferisca darne 80 *al successore del suo successore*.

Di fronte a tali argomenti così stringenti nella loro forma mezzo umoristica, come si fa a non *persuadersi*, anzi — per essere più in ordine col valore delle parole — a non *convincersi* — se è vero, come dice il nostro amico Professore, che la *persuasione* è un sentimento, e la *convinzione* un ragionamento?

Da quel momento il teatro disparve per me, e concentrando la mia attenzione sul posto da cui parlava il Rudinì, seguii attentamente il suo discorso — e vi furono dei momenti nei quali io pure unii il mio applauso di donnicciuola a quello del pubblico — applauso che in quei punti era più caldo, più espansivo — quando, per esempio, egli con voce ferma, assicurando che non mancherebbe alle proprie promesse, aggiunse che se per evitarsi delle difficoltà, avesse omesso uno solo dei provvedimenti che reputa necessari " avrebbe creduto di tradire il Re, la patria e la propria coscienza „ — quando disse che dopo aver attinto duemila e duecento milioni al credito pubblico, in massima parte dall' estero, gli parrebbe quasi mancare di dignità se non ci fermassimo " e che il Ministero, il quale non facesse ogni sforzo per giungere a questo risultato offenderebbe quella santa e nobile fierezza che gli italiani hanno

sempre nell'animo loro„ — e quando dopo aver detto che in due anni si sono risparmiati 50 milioni sui bilanci militari, aggiunse che non assume la responsabilità di andare più in là “ menomando le forze difensive a rischio di creare la decadenza militare del nostro paese, preparando alla patria gravissimi lutti „ e ricordava quanto sangue e quanti miliardi può costare alla patria una guerra perduta.

Queste cose, veda, Dottore, le capisco anch'io — e credo che sieno verità, perchè le sento nel cuore, e mi par quindi impossibile che non le sentano egualmente — e nel medesimo posto — il Parlamento e il paese.

E così, e nello stesso modo ho capito — perchè l'ho sentito — quel brano relativo alla politica interna ed ecclesiastica nel quale disse che “l'amore alle istituzioni, la fede nella libertà è patrimonio della grande maggioranza degli italiani, e che il Governo sa di dover proteggere e proteggerà questa maggioranza contro qualsiasi ingiuria „ — e, relativamente alla politica ecclesiastica, ricordando gl' incidenti del 2 ottobre, dichiarò nobilmente che “*per così poco* non discuteremo certo lo Statuto fondamentale del Regno „ — e che “l'Italia non verrà meno al rispetto dovuto alla libertà di coscienza, e alla tolleranza religiosa così gloriosamente professata nel nostro paese „ — per cui i pellegrini possono a loro piacere venire a Roma da tutte le parti del mondo, certo che le nostre leggi assicurano loro la massima libertà.

E aggiunse cosa che mi parve altamente pensata, e italianamente vera, quando affermò che “il Papato in Italia è contenuto nei limiti della sua potestà spirituale non solo dalla forza della legge che non si potrebbe *invano* offendere — (quell'*invano* servì certo al ministro degli esteri da sinonimo diplomatico, invece di *impunemente* — a costo di scandolezzare l'ombra del Tommaseo) — ma dal consenso pressochè unanime anche di coloro che pregano e credono. „

Questa rivendicazione della italianità dei credenti — di coloro che pregano credendo, e che credono pregando — mi è parsa un'altra verità che per la prima volta venisse così altamente affermata.

In complesso il discorso di Rudini mi fece la impressione del discorso di un galantuomo fermamente convinto di ciò che dice, e sicuro di dire — davanti al Tribunale della Nazione, eretto Lunedì alla Scala — *la verità, tutta la verità, niente altro che la verità.*

E non è certo cosa facile, nè piacevole per un ministro — che deve dire verità così crude — da cui restano scottate le labbra di chi le pronuncia, e offese le orecchie di chi le ascolta.

E qui mi fermo. Non mi domandi il mio parere sui provvedimenti economici, sulle leggi sociali, sulle riforme amministrative — che costituirono la *sorpresa* del discorso — sulle riforme bancarie fatte e da farsi — perchè io ho il rigoroso dovere di donna, di non intendermene — dovere che rispetto allo scrupolo — visto che non amo le metamorfosi che mutano la donna in un essere neutro. — Ho sentito che la Jessie Mario ha vissuto per tre mesi a Napoli negli antri più schifosi della Suburra, nelle taverne, nei lupanari, fra prostitute e ladri, per istudiarvi — toccandole, e sporcandosi nella loro marcia la più putrida, le piaghe sociali, onde studiarne i rimedi. — Ebbene — ammiro questo eroismo umanitario — ma non saprei imitarla — e di non saperlo non mi vergogno — tutt'altro!

Del resto ho sentito d'intorno a me, mio padre, mio cugino, che discutevano vivamente le proposte del Ministro — ma l'eco delle loro discussioni mi giungeva indistinto all'orecchio.

Ho inteso però mio padre — che in fatto di unità nazionale è un giacobino, e se ne gloria — brontolare un po', tra l'iracondo e il pensoso, per quella riforma sull'organismo del paese che crea certi raggruppamenti di Provincie, formandone un Circolo, sotto la dipendenza di un Governatore, che ha intorno a sè un Consiglio amministrativo.

Egli si chiedeva, con preoccupazione per l'avvenire, se non c'era il pericolo — certo non prossimo, ma forse remoto — che quel Circolo a poco a poco si allarghi e diventi regione — che quella Regione a poco a poco si tramuti in uno Staterello — che quello Staterello a sua volta muti nome e diventi un Principato tedesco, o un Cantone Svizzero. — E poneva il quesito — nella prima ipotesi se l'Italia ha sufficiente coesione per foggiare la propria unità su quella Germanica — nella seconda, se ha il temperamento per affrontare un esperimento Cantonale, senza che il Cantone ridiventi il Regno di Napoli, il ducato di Modena o la Repubblichetta di San Marino — e un po' per volta vedeva spuntare sul capo di quei Governatori una corona ducale, e magari sopra uno di essi la tiara del Papa Sovrano.

Ma sono fisime di vecchio patriota che *amando molto* quella unità nazionale per cui ha tanto lottato e sofferto, *teme molto* per essa. — Eppure lo dovrebbe confortare il pensiero che questa riforma è proposta da un ministro patriota — il Nicotera — che ha pure lottato e sofferto per la unità della patria. — Lo dovrebbe rinfrancare la convinzione manifestata dal Rudini con tanta fermezza nella voce e nell'accento “che l'Italia è così fortemente, così sicuramente unificata che nulla ancora può far temere che si possa scuotere l'opera della unità irrevocabilmente compiuta „.

Era la identica intonazione, la identica fermezza nella voce e nell'accento con cui, all'epoca del progetto Minghetti sulle *regioni*, ad un amico francese che gli disse con una leggera ironia piena di fraterne speranze: *Et votre unité, messieurs?* — mio padre stesso, allora generale, rispose: *Provatevi a toccarla — e vedrete di che tempra sia.*

Ed ora non mi domandi altro su questo discorso — il quale ebbe il gran merito di far dimenticare la teatralità eccessiva dell'ambiente — che poteva farne il *debutto* teatrale di un *esordiente* di belle speranze — teatralità a cui non mancò neppure il compimento del manifesto alle cantonate, con la sua brava intestazione: *Teatro della Scala* — teatralità che tramutava, senza il loro consenso, alcuni rispettabili cittadini in *tramagnini*, destinati a rappresentare nella *grande scena del discorso*, la classe dei *notabili milanesi* — come nella *incoronazione* del *Profeta* — o nella *marcia* dell'*Ebrea*.

E fu proprio merito esclusivo del Rudini se la solennità di Lunedì cessò di essere uno *spettacolo*, per assumere la sua vera forma, il suo vero carattere di un *avvenimento politico*.

In complesso non fu un discorso splendido — ma fu un discorso buono — e tutti sanno che lo splendore si può formare artificialmente coi giuochi di luce e con le rifrazioni dei cristalli — e che spesso non è che lucciohio di esteriorità — mentre i discorsi buoni sono rari e si fanno sempre più rari. Del resto a rialzare la importanza dell'avvenimento dalle futilità e dalla superficialità in cui avrebbe potuto affogare, contribuì il contegno di Milano che senti tutta la responsabilità dell'essere per un giorno la Capitale d'Italia, e lo mostrò con l'attenzione costante con cui seguì il discorso anche nella parte più ardua, e con la collaborazione che gli portò, accentuando coi suoi applausi alcuni punti, e lasciandone altri nella penombra.

Le mie amiche che erano nei palchetti si sono forse annoiate a quella lunga esposizione finanziaria irta di cifre, e di cifre malinconiche — ma si annoiarono con dignità, con garbo — mi lasci dire la frase — con la stessa serenità e convinzione con cui parlava il Rudini. — Fummo tutte intrepide contro l'urto delle cifre e il turbinio dei milioni.

I colleghi del Rudini a lor volta si eclissarono con una delicatezza ammirabile, confondendosi modestamente nei ranghi dei semplici *notabili*.

E così passò per Milano il suo *giorno di regno*, che si chiuse con un'allegra serata al Ridotto fra le barzellette allegre della ottantenne giovinezza del ministro Ferraris.

Ma veda, la ingenua che io sono. Rendo conto di tutto ciò a lei.... come se ella non vi avesse assistito. Scommetto che era qui in incognito, perlo meno da lunedì mattina.

— Può darsi.

— E allora ella mi ha fatto sostenere la parte che spetta a lei, di ciarlare a rotta di collo.

— Ed io ho cercato di fare alla meglio la sua, di ascoltare.... come sa ascoltare una signora, che ha tutte le finezze squisite della dama.

— Ma così non si è parlato che del discorso di Rudini!

— E di che altro si avrebbe potuto parlare? Di che altro si parla da una quindicina di giorni in Italia? — E ne avremo ancora Dio sa per quante settimane. — Verranno i commenti e i commentatori, e a Rudini toccherà la sorte di Dante, che ognuno dei suoi commentatori gli presterà i propri pensieri e gli farà dire ciò che non ha pensato mai, finchè si riescirà a non capir più nè ciò che ha detto, nè ciò che pensa — malgrado la precisione arida ma evidente della sua parola, e la limpidezza del suo pensiero. — Da noi si fa sempre così. — Si sciupa tutto, prima con la *réclame* dell'apoteosi, poi con i commenti della demolizione. — Del resto di che altro si doveva parlare? Del Congresso della pace che vuol disarmare l'Europa armata fino a' denti — e crede di riuscirvi applicandole il cloroformio della sua rettorica? Ne varrebbe la pena. Un'accademia politica! la peggiore di tutte le accademie, la più boriosa, e la più inutile. — Del romanzo della Melba col Principino d'Orleans, e del divorzio chiesto in ritardo, con americano spirito pratico, dal non inconscio marito? Niente di più volgare. — Del processo di Massaua coi suoi intrighi, le sue false deposizioni, i suoi falsi giuramenti? — Davvero non è neppur questo uno degli spettacoli che possano appagare la curiosità Europea — nè l'amor proprio italiano.

Un solo argomento ci può dare qualche conforto. — La resurrezione fisica del nostro Sindaco. Il conte Belinzaghi, che è un uomo fine ed accorto, volle cavarsi il gusto di sapere *de son vivant*, ciò che si sarebbe detto di lui dopo morto — quali sarebbero i candidati che si sarebbero disputati la sua eredità sindacale e presidenziale.

E ne ha concluso che val bene la pena e la fatica di continuare a vivere quando si è così amati e stimati — e quando — quanto al regno — c'è il pericolo di dover tornare dal mondo di là ad aggiustarne le faccende — come se si trattasse della Galleria o di Piazza d'Armi.

Per cui, tutto calcolato, si è deciso a risuscitare — fra la compiacenza di tutti.

Quanti sono gli uomini che possono affrontare un tale esperimento senza pentirsene?

Ed ora, scontati alla borsa delle chiacchiere i due avvenimenti del mese — prepariamoci ad affrontare la monotonia della vita normale — che di quando in quando serve a dar riposo alla mente.... e alla gola.

11 novembre.

Doctor Veritas.



PITIECOR

Per rinforzare i bambini, per ricostituire l'organismo indebolito dei giovinetti, degli adulti, dei convalescenti, per rinforzare le donne indebolite da lunghe malattie o allattamento prolungato è ottimo il

PITIECOR

(olio di fegato di merluzzo e catramina - speciale olio di catrame Bertelli - al 5 %) come venne dichiarato da innumerevoli attestati medici.

È di grato sapore, di facile digestione.

Il **PITIECOR** *costa Lire 3 alla bottiglia di circa 600 grammi lordi, più Cent.* **60** *se per posta, 3 bottiglie L.* **8,60** *franco di porto in tutto il Regno. Rivolgersi dai proprietari esclusivi con brevetto* **A. BERTELLI e C.,** *Milano, Via Monforte, 6, ed in tutte le Farmacie.*

A PROPOSITO DELLA

SIGNORA DI CHALLANT.

Contessa di Cellant, come la chiama il Bandello nella quarta delle sue novelle — o Madama di Celan, come la designa primo il Grumello, nella sua *Cronaca Pavese*, e poi il Pietro Verri nel capitolo XXV della sua *Storia di Milano*, — la figlia, insomma, di Giacomo Scappardone, moglie prima del duca Ermes Visconti, indi del conte di Challant, questa donna fatale ad altri ed a sè, è arrisa alla mente degli artisti del nostro secolo. — Già il Verri, spiccandolo dalla verace cronaca del contemporaneo Grumello, avea designato questo della Challant *un episodio che potrebbe servire di argomento ad una tragedia.* Il suggerimento venne prima raccolto da Scalvini e Gualtieri, da Giuseppe Luigi Vallardi, de' cui lavori non è il caso più di parlare, e due anni or sono da Giuseppe Giacosa l'ultima volta che fu tra noi Sarah Bernardht, — il Giacosa che, innamorato della pittorescamente



Roma. — "L'Amico Fritz" al Teatro Costanzi (disegno di Dante Paolocci).



Roma. — Inaugurazione della Conferenza inter-parlamentare per la Pace nella sala Capitolina (disegno di Dante Paolocci).

austera Valle d'Aosta, già sulla Challant avea fermato il pensiero evocandola nel *Minuetto* che fa parte del suo Novelle e Paesi Valdostani.

Il suo dramma fu giudicato prima da Torino e poche sere or sono da Milano — fu giudicato recitato dalla Duse, e dico recitato dalla Duse, perchè già come lavoro d'arte e da Torino e da Milano, come dalle principali città italiane, il lavoro era stato giudicato, quando dallo stesso suo autore ne fu fatta pubblica lettura. Ora se il dramma del Giacosa, come lavoro d'arte, dalla recitazione abbia guadagnato non saprei dire — certo ha guadagnato in quanto riguarda movimento vivo, colore e calore di dicitura, pittorica e plastica, insomma, in quanto riguarda visione di tipi e di ambienti; ma certo il Giacosa intese fare il dramma che precipuamente è lavoro d'arte per l'analisi esplicata, dirò così, dei tipi, delle passioni. Non voglio qui giudicare del lavoro esclusivamente teatrale, *d'effetto per l'effetto*. Altri forse dirà che non corrisponde allo scenario che ha ogni sua virtù visto al lume della ribalta — è piuttosto veramente il quadro che s'afferma finito nell'armonia dei toni, nella proiezione della luce, nella prospettiva aerea, nella sapienza dei rilievi, degli sfondi, delle macchie, del chiaroscuri — è il quadro che accende di più viva ammirazione chi con criteri d'arte s'affaccia a giudicarlo alla luce del dì.

Il Giacosa, secondo me, rivela quant'altri mai d'esser persuaso che oggimai la scienza è necessaria tanto a chi crea come a chi giudica. Io non posso qui dimostrare a quale grado di febbre artistica avvenga la fusione dell'arte con la scienza e quanto sia necessario che questo connubio avvenga. In Francia già il Sully Prudhomme ne ha scritto riguardando specialmente al campo pittorico, come Edouard Schurè nell'*Oeuvre* riguardando a quello musicale. La attuazione di un'opera d'arte già è creazione e critica insieme. Dopo il Sainte-Beuve, dopo il Taine non si può essere critici se non si ha la medesima intensità di sentire dell'artista — dopo lo Spencer, l'Helmholtz, il Guérault, lo Zola, il Sully Prudhomme, il Berlioz, il Wagner, non si può creare se prima non si conosce. Così il drammaturgo deve tipizzare il personaggio secondo l'ambiente, secondo il suo organismo fisiologico, secondo la sua legge atavica. Così l'arte è scienza perchè verità conosciuta e poi sentita. Si tratta di conoscere gli uomini e la conoscenza degli uomini è una scienza — è la biologia — e nella biologia è necessario che l'artista scrittore oggimai cerchi il riscontro delle sue idee e la correzione di esse. E questo fece il Giacosa e il suo lavoro eccelle come lavoro d'arte supremamente per l'analisi delle passioni, nel delinearsi dei tipi *osservati, sentiti* e *resi* da artista psicologo. — E questo — senza badare se alla massa del pubblico in teatro i suoi intendimenti si sarebbero tosto imposti — senza curarsi se questo pubblico, che non è certo l'iniziato, mal si sarebbe accontentato di trovare il quadro al posto dello scenario.

Così si potè dire che sul teatro la soluzione del suo dramma e qualche suo procedimento appaiono melodrammatici che è quanto dire o sfruttati o convenzionali — ma si capisce che dato un soggetto di fondo storico in cui fatti e figure storiche s'imperniano, la sua soluzione finale, come le sue episodiche evoluzioni non possono essere diverse da quelle che documenti storici o cronache designano e quasi impongono.

Anche l'altro appunto rivolto al mancante colore locale è di un'entità critica, parmi, più speciosa che altro. E mi spiegherò: che cosa s'intende e si pretende per colore locale. Trattegiare episodi tipici del tempo che forse arresterebbero e renderebbero meno mosso il volgere delle passioni? Il facile e importuno colorito! Eppoi nel lavoro del Giacosa di questo colore ce n'è quanto basta per far sentire, dirò così, l'aura del tempo — questo colore si sente nel primo atto in quel movimento di soldati spagnolescamente spavaldi, di dame spensierate, — e questo colore c'è nel terzo atto quando il Bandello dirige e insegna la *Pavana* — e c'è in cento battute che sono come tanti tocchi di leggero pennello dati con mano maestra, con tatto, con gusto, con una discrezione, con un senso della misura ammirevole, perchè è il colore che non arresta mai l'azione e non mette in seconda linea le passioni che determinano il dramma.

Eppoi il Giacosa intese darci più il colore locale fisiologicamente inteso che quello pittorescamente o materialmente esegnibile. — Mi spiego? intese farcelo sentire piuttosto coi tipi, con l'intonazione, la graduazione ed insieme con l'ideazione delle loro passioni, delle loro idee, dei loro gusti. E questo in verità è il colore locale più elevatamente inteso e più difficile ad esser ottenuto, è il colore locale che dà la misura della potenza artistica e sintetizzante dell'artista — i tipi del Giacosa come egli li coise, li trattegiò, li illuminò, sono oltrechè veri, umani, sono del loro tempo, ed il loro tempo ci rappresentano e ci fanno sentire. Precisamente come ad un lavoro musicale il colore locale non viene certo infuso da melodie nazionali, dal movimento ritmico e dall'intervallo armonico caratteristico, siano pur magari anche fatti eseguire da strumenti autentici del luogo ove l'azione s'immagina. Guardo, per esempio, alla *Regina di Saba* del Goldmarck, il lavoro, quanto a colore locale, più magistralmente riuscito. Che m'importa se i responsori della gran scena nel tempio al second'atto non sono genuini o bollati, se, invece, ci sento l'ampiezza solenne che fu propria dei riti Giudaici, se l'Oriente sentiamo piuttosto reo nel senso suo più idealmente considerato e più psicologicamente sentito?

E nel suo lavoro il Giacosa intese imporsi col trattegiamento de' suoi tipi come delle loro passioni, veri alla stregua del vero umano eterno, veri nel loro ambiente che è l'epoca del Rinascimento. E nel lavoro del Giacosa è appunto l'interpretazione psicologica, lo svolgersi delle passioni, logico, spontaneo, naturale nell'urto, nell'intreccio, nell'evoluzione che ne costituiscono l'attributo più potentemente estetico. Egli ha seguito fedelmente la quarta novella del Bandello (I Vol., pag. 112) — poi sul freddo documento storico gettò la luce dell'arte.

E i tipi della Challant, quelli di Ardizzino, di Gajazzo, di Don Pedro e del Bandello, ci si muovono davanti vivi, gittati, fusi, intonati col tempo loro e con la psiche umana universale.

La Challant — guardatela negli affreschi di Bernardino Luini — bella, biondo-castanea, alta, snella, flessuosa — seguitela nelle scene del Giacosa e ne troverete il tipo fisiologico della donna prepotentemente isterico, sempre teso, sempre vibrante il sistema nervoso, sempre intonato a diapason acutissimo in *do diesis* — uno di quei tipi destinati per virtù fisiologiche, patologiche, psichiatriche a sentire con iperestesia nevrotica, ogni emozione, ogni sensazione, ogni passione, ogni idea, ogni gusto, quindi a vicenda triste e lieta, buona e perversa, angelo e demone, eppur sempre seducente, sempre *das ewig weibliche zieth uns hinan* del Göthe, l'eterno femminile che trionfa. Quindi talora aspira al velo monacale:

Bianca. Ne salverò pur sempre *(fra sè)* di che farmi la dote per il monastero. Se avessi a vestire il velo, padre mio!?

Bandello. Che! Lo getteresti al vento!

Bianca. È possibile, ma il Signore saprebbe rintracciarlo e ritornarmelo. Sarei così buona e così dolce con lui.

— talora anela e si promette alle voluttà più sfrenate — ad Ardizzino dice:

Se è la voluttà che ti anima te ne darò che gli Dei antichi ignoravano.

— talora superba da sdegnare il perdono — talora umiliantesi fino a voler abbracciare le ginocchia di chi implora:

Se vuoi la fede pura e serena mi umilierò a te prostrata adorando.

— e talora aspirante al sangue, all'omicidio, maestra di suggestione assassina, sia che legga una lettera, sia che baci la lama sacra di una scimbola, sia che baci, sia che tutta l'anima le baleni dagli abissi del cervello negli occhi:

Dio! che sguardo! — le dice Gajazzo dopo averla posseduta. — C'è in fondo, proprio nel fondo della pupilla... nel piccolo cerchietto nero, c'è del fuoco vero che arrossa e fiammeggia. Quanto sei bella! Non vorrei però averti nemica.

Dato l'organismo fisiologico di questa donna, date le sue virtù congenite ed acquisite, date le circostanze che furono, come il lievito, la scintilla, il Giacosa non poteva che immaginare e rendere il tipo che ci ha presentato attraverso i cinque atti del suo dramma, una vera e propria sirena nel senso greco della parola che vuol dire: *vincolo*, onde la leggenda Omerica dice che legavano ma non si lasciavano legare, uccidevano finchè passato un Ulisse fiero e dispregiatore (nel nostro caso gli Ulissi furono due: Ardizzino e Gajazzo) esse stesse si uccidono nell'essasperazione dello scorno subito. Il psichiatra moderno la classificherebbe un'idiota di cuore, l'idiota di cuore che è sordo alla sensibilità termica della mente, come al calore del mondo morale. Al Bandello, che viene mandato dal signor di Challant per una riconciliazione, essa risponde:

Ebbene no. Ecco detto ogni cosa e parliam d'altro.

A Don Pedro che abbandonandosi alla facoltà dominante in lui, quella del *rêve*, le dice:

Conosco la vostra casa. C'è un gelsomino che sale al balcone. Il giorno di Pasqua portavate un manto verde con nodi d'amore in oro.

ella interrompe pensando al cavallo:

Aver ucciso quel povero cavallo.

Sono quei tipi di donna che per un uomo di cuore sono come l'azoto che spegne ogni corpo acceso che in lui s'immerga. Ecco Don Pedro. — Esse nell'amore s'avventurano come in un gioco che per loro rimane sempre gioco, un duello a morte in cui esse scendono in guardia sicure della vittoria, esse corazzate dal loro idiotismo di cuore contro l'avversario che ha nudo il petto e spuntato il *fioretto*. — Esse non amano più che colla memoria, con la ragione, col calcolo — il cuore della Challant nelle scene d'amore con Gajazzo, con Ardizzino quando suggestiona loro l'omicidio, si direbbe che sia nel cervello — essa è oramai refrattaria al calore del sentimento — essa è il platino che non si fonde più che a una temperatura elevatissima. Dato un tale organismo fisiologico e psichico ad una donna, essa ineluttabilmente deve subirne la legge, e questa legge inesorabilmente il Giacosa fa subire alla Challant, d'amore in amore, d'abbiettezza in abbiettezza, fino ad abbandonar la propria testa sotto la mannaia del boia.

Voglion sangue le tue notti d'amore — le esplode sulla faccia Gajazzo, ed essa ghignando dice a sè stessa:

Quando corressi le strade sazia di vino, la faccia impudica, cantando canzoni oscene a braccio dei soldati barcollanti e fracidi per la crapula, non sarei più degradata e più abbietta....

L'evoluzione di questo *patos? Era la figliola*, scrive il Bandello, *assai bella, ma tanto viva* (notisi *viva*) *et aggraziata che non poteva esser più. Com'ella fu di quindeci in sedici anni il signor Ermes Visconti la prese in moglie.*

Questo primo marito presto le va a morire ed essa a ventidue anni già è passata sposa al signor di Challant e del nuovo marito ella dice:

Una settimana dopo le nozze il signor di Challant mi lasciò tutta sola per correre le sue legazioni. In sei mesi, m'ebbi otto giorni di lui....

Queste parole sottolineano l'indole sua di donna giovane, ardente, sensuale, negletta. In queste condizioni le si presenta Ardizzino, ed essa se ne innamora. Qui è a notare che già il succedersi dei due mariti a breve intervallo nel talamo coniugale doveva aver disposto la sua indole, già per natura irrequieta e smaniosa del nuovo, alla voluttà dei frequenti mutamenti. Perciò, dopo Ardizzino la vediamo cedersi a Gajazzo, perciò il Bandello accenna a diversi amori, eppoi cangiato l'amore sensuale in odio freddo, ragionante, suggestiona Ardizzone contro Gajazzo e poi questi contro quegli, e tutti, infine, contro sè stessa.

*

Ardizzino e Gajazzo a prima vista paiono due tipi che si equivalgono; ma osservati bene è avvertibile in loro una nota ben spiccata che in ciascheduno determina un tipo speciale.

Di Ardizzino il Bandello appena lascia scritto: *quantunque fosse un poco zoppo di un piede, era non di meno giovine assai bello e molto gentile.* — Il Giacosa ne ha fatto l'amante che prende l'amore della Challant sul serio — non come un capriccio, come un'ebbrezza d'avventuriero, come una voluttà d'occasione, come una nota enarmonica nell'accordo de'suoi amori di soldato di ventura. Sul serio, tenacemente, ostinatamente appare se ne sia innamorato, e appare che con tanta fede, con tanto lirismo passionale abbia proseguito la relazione con la Challant, con sì pieno olocausto appare che egli le abbia dedicato mente e anima, che quando se ne sa abbandonato reagisce con disprezzo, con animosità pari alla tenerezza deprezzata, perdendo persino il senso della misura nell'inveire e nel malignare. La corda troppo tesa gli resta rotta in mano. La Challant dice di lui: *È un poveruomo!* E Gajazzo:

Era stato grossolano. Come mai avete potuto innamorarvi di lui? Deve esser stato così noioso!

Bianca. Non me ne parlate.

Gajazzo. *Egli* è che prende l'amore sul serio.

Bianca. N'è vero?

Gajazzo. S'appiccica, s'appiccica!... Bisogna saperlo smettere a suo tempo.

Ecco trattteggiato Ardizzino.

Invece Gajazzo è il tipo dell'amante fatuo, avventuriero, amante sensuale senza nimbo di sentimentalismo, anzi un po' cinico — A me la dura otto giorni almeno, dice egli delle proprie avventure. — Egli ci appare quindi bello di una bellezza più maschia e più seria di quella di Ardizzino, di cui è anche più prudente e, come si dice oggi, più opportunista e più filosofo. Della sua bellezza anzi egli è conscio e se ne vanta, e tal bellezza sa anche sottolineare a detrimento di quella d'altro rivale; di sè dice:

Non sono un petrarchista, io.... non faccio all' amore in rima.... mi si legge sul volto....

E di Ardizzino dice:

Com'è rifinito quel povero Ardizzino....

Della sua bellezza maschia, cinica, e come tale conciliante al capriccio, al puntiglio, si è certo innamorata l'isterica Challant poichè scrive boccaccescamente anche l'arguto Bandello: *al quale la signora Bianca Maria gettati gli occhi adosso e giudicatolo meglior e più gagliardo macinatore che non sia il suo amante del quale ella forse si trovava sazia, deliberò procurarselo per nuovo amante.* — Gajazzo era venuto di Spagna col Borbone e dopo due mesi di accampamento a Codogno s'imbattè in quel *gajetto sciame femminil* alla fiera di Pavia — il loro profumo lo inebbria — la Challant lo incontra in questo stato di eretismo erotico. Il resto si capisce.

Ma l'accidente tonale che caratterizza l'accordo del suo amore è quello d'un cinismo gaio, umoristico, spumeggiante, un po' tra lo spavaldo e lo spregiudicato, e che per una tempra nervotica come quella della Challant deve esser riuscito una droga solleticante con la squisitezza che dà spasimi. Adempiere promesse? *Se si avessero ad adempiere tutte le promesse*, egli dice — e più avanti esplicando intera la sua indole: *diceva che ci son promesse che mantengo pur sempre.... sera e mattina.... anzi.... meglio la sera* ... E questa nota di gaio cinismo oltre che caratterizzarlo in sè, lo rende ben differente da Ardizzino. Ardizzino si innamora della Challant fino a perderne la testa, fino quasi a rendersi omicida. Gajazzo pensa che aspirato il profumo dalla corolla del fiore non val la pena di compromettersi. Ardizzino s' accalora tanto da rimetterci la serietà e la dignità di gentiluomo rendendosi pettegolo, maligno, irruente. Gajazzo conserva la sua calma allegra e fa di tutto per impedire la scenata nel giardino all'atto terzo — egli perciò presenta simpaticamente il tipo del soldato amatore; ma sempre più soldato che amante — il suo giustacuore nel taglio e nella ricchezza del tessuto è più da effeminato di quello che indossa Ardizzino; ma cela altresì più pesante e splendida una corazza di ferro.

*

Gli altri due tipi magistralmente trattteggiati dal Giacosa sono il Bandello e Don Pedro. Col Bandello il Giacosa ha schiuso un raggio d'umorismo nel suo lavoro, un umorismo certamente non sibilante come quello dello Swift, nè tagliente come quello del Rabelais, un umorismo che ha piuttosto la gaiezza filosofica del Montaigne o, meglio, la nota comica dei Manzoni in Don Abbondio. Il padre Bandello, nel lavoro del Giacosa, è una indovinata dissonanza che parmi faccia l'effetto dei *ritardi* in armonia, serve a ravvivare il fondo un po' truce del dramma che talora ricorda le palle della scuola fiamminga. Egli è il domenicano un po' di manica larga, come si dice, un po' epicureo, che sa insegnare la metrica alle belle dame e magari anche la Pavana, che sa scrivere novelle con arte boccaccesca, vorrei dire aretinesca, più discreta ma non meno arguta. Il suo carattere esce subito come arriva a cavallo:

È assai stanca la povera bestia, — egli dice — benchè potete credere che non l'ho fatto caracollare.

Poi guarda cosi d'attorno:

Oh guarda: è apparecchiata la tavola!

e accorgendosi che sulla tavola non vi sono che pochi dolci e vino bianco:

Si vede bene che era uno spuntino leggero per signore....

Camilla. Non vi piacciono i confetti?

DOPO IL BALLO.

Già da una settimana lo strinsi la manina
Che mi porgeva al ballo verzosa signorina.
Eppur conservo la pelle profumata
Dal **Congo** sovrissimo di cui era impregnata.

Saponeria Victor Vaissier, Parigi.

Agente gen. per l'Italia: E. Lapala, e C., 100 Via Frattina, Roma.
Si trova presso i principali specialisti in profumerie.

Bandello. Mi piace tutto quello che piace a voi, signore mio, solamente l' nome che è stato in sella tre ore fiate....

Clara. Ama dei cibi più....

Bandello. Sostanziosi....

Eccolo delineato subito, umorista, epicureo, vagheggino da far bene il paio col gaio autore della *Calandra* il cardinal Bibbiena, e con lo spregiudicato cantore degli *Asolani*, l'altro cardinale azzimato e profumato, il Bembo.

Per me il Bandello, lungi dall' essere un' appiccicatura nel lavoro del Giacosa, costituisce una dissonanza caratteristica e necessaria trattandosi della fulgida epoca del Rinascimento, l'epoca dei grandi contrasti per eccellenza nella vita e nell'arte.

Don Pedro è il tipo dell'amante inesperto, inesperto della vita, del cuore umano, dell'amore specialmente. Fa indovinato contrasto, perciò, con quei due altri tipi d'amatori che sono l'Ardizzino e il Gajazzo, egoista e irruente quello, questi allegramente cinico e spavaldo. Il Giacosa, creando il tipo di Don Pedro, pur procedendo da qualche tocco dato dal Bandello, ne varia la genesi della passione ed il processo psichico. Il Bandello scrive: *era un giovine di ventidue anni, brunetto di faccia, proporzionato di corpo e d'aspetto malinconico.*

Precisamente, parmi, basandosi su quest'ultima espressione il Giacosa ne fece l'amante romantico, tipo delicato, tipo di sognatore, poichè, si sa, il tumulto dell'anima, la facoltà del *rêve* cresce in proporzione inversa del rigoglio del sangue, della robustezza fisica. Allontanandosi dal Verri che trasendo la narrazione dalla cronaca del Grumello (vol. 159) scrive precisamente: *accettò de' crudel partito e uccise il Mosino*, il Giacosa fa che Don Pedro uccida dietro l'impeto irresistibile della propria passione sovraeccitata dopo l'offesa fatta nel giardino degli Sforza Bentivoglio alla donna che egli amava.

Egli insomma è il tipo dell' amante di cuore che ha avuto la sventura di incontrarsi in un tipo di donna come la Challant che, come dissi, fu l'azoto in cui ogni corpo acceso che vi si immerga cade spento. Chiaramente il Bandello lo attesta: *ella giudicatolo piccione di prima piuma et instantemente atto a far ciò che ella tanto bramava se gli mostrava lieta in vista e quanto poteva più l'adescava per meglio irretirlo et abbagliarlo.*

*

Eccovi dunque smontati, vivisezionati questi cinque tipi che del lavoro del Giacosa, considerato come opera d'arte, costituiscono certamente l'elemento estetico per eccellenza. Leggendolo, la fine analisi psicologica, le *nuances* del dialogo, l'intuizione dei temperamenti, la genesi delle passioni, l'esplicazione dei loro processi, le loro crisi si determinano preparate e nette — ed è ciò che determina l'elemento più estetico dell'opera d'arte — ed è ciò che in teatro sfuma incomprenso più, quando non è mal interpretato e pare o troppo accentuato o troppo depresso.

Al. Cortella.

Giacosa in America. — Scrivono da Chicago: Giacosa è giunto qui giovedì scorso (15 ottobre) per assistere la Sara Bernhardt nelle prove della « Dame de Challant „, che andrà in scena a New-York nella prima quindicina di novembre. In questo frattempo egli segue la grande attrice a Cincinnati, a St. Louis ed a Buffalo fino a che la Compagnia si ferma esclusivamente per le rappresentazioni della « Cleopatra „. La stampa di Chicago ha fatto una degna accoglienza al gentile scrittore italiano, il primo che sia venuto in America appositamente per mettere in iscena un suo lavoro scritto in lingua straniera. Duce il nostro console conte Manassero di Costigliole, il fiore di questa colonia italiana ha offerto un banchetto al Giacosa. Tutte le provincie d'Italia vi erano rappresentate. Parlarono: il console che salutò il gentile poeta venuto in lontane contrade a far rifulgere il decoro d' Italia; il cav. Carpi, professore di canto in questo Conservatorio musicale, che brindò al valoroso campione della grand' arte patria; ed il dottor Volini — un focoso ed eloquente meridionale, ex-ufficiale sanitario della regia Marina italiana — che inneggiò al poeta che sempre tenne elevato l' ideale della donna. Tutti assieme poi brindarono ai trionfi artistici del caro ospite. Rispose, commosso, il Giacosa, ringraziando dell' affettuosa accoglienza e del piacere procuratogli col farlo assistere ad una riunione in cui si sentiva in patria, nella amata Italia il cui amore si sente tanto più delineato ed intenso trovandosi da essa lontano; augurando alla colonia ogni prosperità e bevendo alla salute del console, rappresentante dell' Italia e del Re.

Le acclamazioni unanimi all' Italia, al Re, al Giacosa furono calorosissime, entusiastiche.

QUANTO SI STAMPA!

Mettendo a contributo i materiali raccolti fin dal 1861 dal Predari, e via via successivamente dal Bonghi, dall'Ottino, dal Piccardi, dal Bernardini e da altri; le monografie locali; le statistiche sempre più minute dall'apposito ufficio presso il ministero d'agricoltura, non sarebbe forse difficile di abbozzare la storia del giornalismo paesano che il Bayle prima e più tardi il Sainte-Beuve auguravano vivamente per tutta la stampa periodica. " È tempo che questa storia si faccia — scriveva il Sainte-Beuve — perchè è già tardi, e fra poco non sarà più possibile. Noi siamo già alla decadenza e al basso impero dei giornali.... „

Ignoro se da allora la decadenza abbia seguitato; so in vece che l'invocata storia, malgrado lodevolissimi saggi, non anche comparve. E dovrebbe riuscire interessante per la parte non piccola che in essa occuperebbe l'Italia, cui spetta la gloria di essere stata la culla del giornalismo moderno. E bensì vero che Francoforte contende ancora a Venezia il vanto di avere creata la prima *gazzetta* — nome, secondo il Bonghi, di origine incerta — ma la contesa non scema il merito; e forse, stando alle affermazioni del Valentinelli, senza la decisione del Senato veneto di far redigere, avanti alla scoperta della stampa, dei racconti sommari dei fatti avvenuti nello Stato per rimetterli all'estero agli agenti diplomatici della repubblica, forse noi non avremmo ora per un soldo un giornalone pieno di notizie di dispacci, di articoli, e.... di carote.

A proposito, Giovan Maria Cecchi, poichè gl'italiani usavano in metafora la parola *carota* per indicare una spiritosa invenzione, " fingeva che Mercurio avesse fatto nascere la gazzetta per opera magica da una carota avanzata al porco del bosco Grimaudo.... „

Senza rimontare agli *Acta diurna* e agli *Acta publica* dei romani, è positivo che dai giornali stampati prima che altrove a Firenze da Amadore Massi e dal Landi verso la metà del secolo XVII, a quelli che allagano ora ogni ventiquattr'ore l'Italia, v'è assai maggiore progresso che non decadenza dai tempi di Luigi XIV, " l'età aurea del giornalismo „ secondo il Bayle, a' giorni nostri.

Fatto sta che anche in Italia i giornali aumentano sempre, per quanto non riescano a raggiungere l'importanza e il meraviglioso sviluppo dei periodici inglesi e americani: — aumentano e migliorano, è indiscutibile, nell' abbondanza e nella rapidità delle informazioni, nella varietà delle materie e nella disposizione di esse.

Dal 1836 in poi, cioè da quando si hanno notizie ufficiali o private, il numero dei giornali paesani è accresciuto di circa nove volte[1]. Infatti nel territorio degli antichi stati, corrispondenti all'attuale regno, si contavano allora 185 periodici soltanto per una popolazione complessiva di circa ventidue milioni di anime. Oggi non c'è cittaduzza che non abbia le sue brave gazzette e i suoi fieri partigiani.

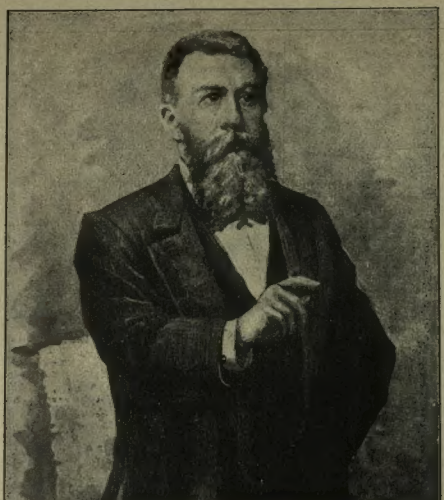
Studiando le tavole fitte di cifre che costituiscono l' *Annuario statistico* testè uscito[2], si rilevano dei curiosi particolari nel seguire passo a passo la storia del giornalismo, il suo sviluppo, le sue crisi, le sue evoluzioni. L'Annuario comprende tutto lo svolgimento ultimo, tutte le ultime manifestazioni della vita nazionale: dall'agricoltura alla beneficenza, dalla navigazione all'istruzione, dal credito pubblico ai debiti ipotecari, dall'esercito alle elezioni, dalle industrie alla giustizia, ecc. Uno dei capitoli è a punto riservato alla stampa, e reca l'anno di fondazione, il numero delle pagine, la periodicità, la natura delle riviste e dei giornali divisi per provincia e per comune al principio dello scorso anno. Essi sommavano allora a 1896, vale a dire uno ogni diciannovemila abitanti, mentre nel 1871 si limitavano a 765.

Rispettivamente alla popolazione, la provincia di Roma è quella che possiede maggior numero di giornali (222), poichè comprende la capitale[3];

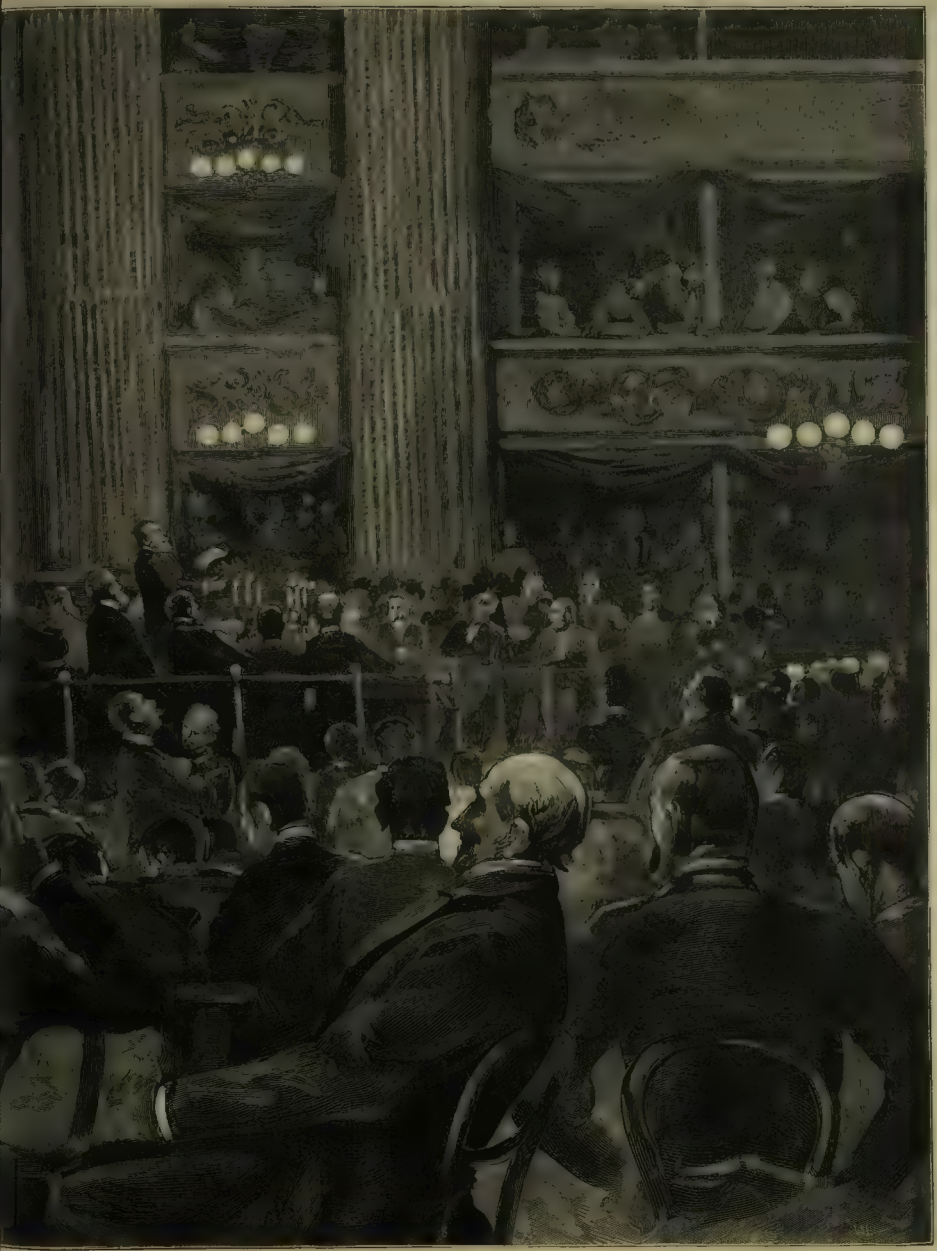
[1] *La stampa periodica*, ecc., G. Ottino, Milano, 1875.

[2] *Annuario statistico italiano 1889-90*. Direzione gen. della statistica del regno. Tip. Nazionale, Roma, 1891.

[3] Omettiamo i calcoli di proporzione del numero dei giornali cogli abitanti delle provincie o regioni in cui si stampano. È un calcolo che può essere di qualche significato per le piccole provincie; ma a Roma e a Milano che hanno grande irradiazione in tutto il paese sono veramente giochi inutili di cifre. Questo calcolo di proporzioni riesce tanto più vano per i libri. (*N. d. R.*).



Milano. — Il discorso del Presidente del Consiglio,



ESE DI RUDINÌ, NEL TEATRO ALLA SCALA (disegno di F. X.).

la Basilicata invece figura ultima nella scala con quattro soli giornali per oltre mezzo milione di anime.

Si può osservare che la diffusione dei giornali avviene quasi sempre in ragione diretta a quella dell'istruzione pubblica, tantè vero che la Basilicata dà la media più elevata nel quadro comparativo dell'analfabetismo. Mentre nel 1889 a Torino di cento sposi e spose appena dieci non potevano sottoscrivere l'atto anziale perchè illetterati, in Basilicata gli amanti illetterati sommavano alla stessa epoca a circa ottantacinque per cento. Però Roma e la Toscana, malgrado il rilevante numero di giornali, hanno ancora una percentuale di analfabeti, che varia dal 50 al 60, in confronto di quella della Liguria discesa sino al 30 e della Lombardia al 25 per cento.

Dei giornali politici quotidiani, che si pubblicano tuttora, il più antico è il *Commercio* di Genova (1778) e la più antica pubblicazione periodica gli *Atti della R. Accademia dei Lincei* fondata nel 1604. In Inghilterra il primo giornale quotidiano comparso — il *Daily Courant* — rimonta all'11 marzo 1702 e in Francia — il *Journal de Paris* — al 1° gennaio 1777.

*

Secondo le statistiche del comm. Bodio, i periodici quotidiani sommano soltanto a 130, a 153 quelli che vedono la luce due o tre o quattro volte alla settimana; i settimanali a 525, i bisettimanali a 233, i mensili a 383, i bimensili a 34, ecc. Al 31 dicembre 1889 esistevano 521 periodici politici, compresi 60 politico-religiosi; 291 amministrativi, giuridici, economici; 178 agricoli, commerciali e finanziari; 123 letterari e storici; 54 didattici; 115 religiosi; 23 di medicina e storia naturale; 32 umoristici; 11 militari e fin 35 di "non classificabili„. O che mai saranno? Riguardo ai prezzi di vendita si trova che i periodici più numerosi sono quelli a cinque centesimi il numero (514) e da meno di cinque lire di abbonamento annuo (615).

Non è possibile calcolare quante copie stampino in complesso i nostri giornali. Se taluni, specie in Lombardia, raggiungono una tiratura rilevante, la maggior parte di quelli che vanno sotto il nome di politici s'aggirano fra i 500 e i 2000 esemplari. "Ma il giornalismo italiano — osservò il Piccardi [1] — è di origine troppo recente perchè abbia potuto dare i frutti della maturità. Si può dire ch'esso si trova tuttora nella sua infanzia, ed il non aver trovato gli ostacoli della censura sul suo cammino, più che non gli abbia giovato, ha forse contribuito a ritardarne lo sviluppo.„

Infatti nessun principe di Condè italiano mandava i gazzettieri a dozzine alla Bastiglia "senza che perciò — scriveva — essi diventassero più saggi„; nessun giornalista veniva fustigato per le vie portando al collo dei cartelli con la parola dispregiativa *gazzettaro*; nessun Napoleone li sprezzava al punto da scrivere al fratello Giuseppe allora re di Napoli ch'essi sono "*des coquettes, avec lesquelles il faut entretenir un commerce de galanterie, mais dont il ne faut jamais songer à faire ni sa femme ni son ministre*„.

La persecuzione, si sa, provoca la reazione, ed è forse perciò che in Francia il giornalismo crebbe tanto d'importanza da far dire al Blanc che all'epoca della rivoluzione le pietre stesse si coprivano d'idee e le muraglie parlavano.

Nè senza la restaurazione degli Stuardi, tanto restrittiva pei giornali inglesi, sarebbe forse venuto "il regno di Anna, che segna in Inghilterra — scrive l'Hallam — un'epoca eminentemente e sempre più favorevole allo sviluppo dei giornali„. E fu tale e tanto codesto sviluppo da produrre dei risultati incredibili. Nel 1848 il numero dei fogli presentati pel bollo, com'era d'obbligo nel Regno Unito, oltrepassò i *novanta* milioni, e nello stesso anno la sola *Illustrated London News* stampava la bellezza di *cinque milioni e mezzo* (5 527 866) di esemplari!

*

Dai giornali, questi "libri dell'avvenire„ passando ai libri propriamente detti, si rileva dall'*Annuario* che nel 1890 comparvero in Italia 10 339 pubblicazioni tra originali e tradotte. Cinque anni avanti esse avevano superato le 11 000, oscillando da allora di poco fino all'anno scorso [2].

Il maggior numero, in via assoluta, vide la luce in Lombardia, e progressivamente in Toscana, Piemonte, Roma, Emilia, Veneto, Campania, Liguria, ecc. L'ultimo posto è occupato dalle Calabrie.

Secondo la materia prevalente in ciascuna, le pubblicazioni stesse si dividevano così: 1087 di scienze politiche e sociali; 1002 di agricoltura e industria; 912 di religione; 820 di medicina; 775 d'indole scolastica; 550 di storia e geografia; 490 di biografia contemporanea; 370 di giurisprudenza; 358 di filologia e storia letteraria; 369 di scienze fisiche; 337 di poesia; 326 di romanzi e novelle; 324 di miscellanea e letture popolari; 200 d'ingegneria, ecc.

Di dette pubblicazioni, 9938 erano originali in lingua italiana e 338 traduzioni da lingue straniere specialmente dal francese. Non va dimenticata una pubblicazione in volapuk.... La sola Lombardia produsse 41 opere di poesia e 172 di romanzi e novelle.

Inoltre è da aggiungere che la Biblioteca Nazionale centrale di Firenze ricevè ben 440 pubblicazioni musicali, con avvertenza che tale cifra non rappresenta — a detta di quel bibliotecario — il totale delle opere musicali dell'annata.

Nessuno oserà certo sostenere che in Italia i torchi non gemano.... quasi quanto gli autori, i quali seguitano a lagnarsi perchè gl'italiani leggono poco.

A. Centelli.

Nota.

Per i giornali le cifre possono essere abbastanza esatte, perchè provengono dalla direzione delle poste; per i libri sono incestatissime e gonfiatissime, essendo tratte dal Bollettino della Biblioteca Nazionale, che forse è ben fatto come catalogo interno, ma come bibliografia è compilato nel modo più irragionevole che si possa immaginare. Dobbiamo mettere in guardia l'eminente Direttore della Statistica; egli, così diligente e sapiente nello scrutare le cifre, nello sceverare le fonti, nell'istituire i confronti, si lascia indurre in un grande errore fidandosi di quel Bullettino per stabilire la produzione letteraria del Regno. In un anno solo 10 339 pubblicazioni! ma avrebbe una cosa enorme, se in Francia nel medesimo anno, 1890, il Bullettino della Biblioteca Nazionale di Parigi ne conta 13 643. È possibile che fra il più fecondo produttore di libri e il più meschino non ci sia un più grande divario? Ma il Bollettino francese è una vera Bibliografia dove si registrano quelle che sono davvero pubblicazioni, che possono dichiararsi tali, — non per il merito, ma semplicemente per la forma esterna ch'è visibile a chiunque, — mentre il Bollettino italiano fa d'ogni erba fascio e moltiplica le cifre a capriccio. Basta dire che gli Atti Parlamentari figurano 576 volte come tante pubblicazioni: e sono fascicoli di relazioni, di progetti, di leggi, alle volte fogli volanti che contengon dieci righe di stampato: tutta roba da stare in due grossi tomi, uno per il Senato, uno per la Camera. Poi avete ancora 1087 statuti, regolamenti, bilanci, ecc., di società private, che figurano fra le scienze sociali! E nel 1062 di agricoltura industria e commercio, almeno due terzi non sono che pubblicazioni amministrative d'indole affatto privata. Poi sotto Teologia e filosofia, trovate gli statuti di confraternite e i libri di messa; sotto Istruzione e Educazione, rendiconti di asili infantili e programmi di collegi privati; e così via nelle altre rubriche. Così si fa presto, ad arrivare alle 10 339 pubblicazioni! ma c'è da diffalcare un terzo se non la metà della cifra. Il comm. Bodio vede che su queste basi non si può fare neppure approssimativamente una statistica della stampa, com'egli di certo la intende; chè se alcuno dicesse che è una statistica di pura tipografia, sarebbe ancor più lontano dal vero. Se tutti gli 8357 comuni del Regno (come fanno alcune dozzine per rispetto alla legge) mandassero i loro bilanci consuntivi e presuntivi, i loro regolamenti d'ogni genere, i loro atti e relazioni, — se tutte le società, club, confraternite, collegi, ecc., mandassero tutti i fogli di carta che stampano, — non a 10 000 ma a centinaia di migliaia figurerebbero le Pubblicazioni del Regno! Ciò mostra il ridicolo di questa statistica, che non permette nessun confronto fra il movimento letterario (prendendolo pure nel senso materiale della parola) dell'Italia con quello degli altri paesi che hanno Bibliografie più giudiziose e più logiche. *(N. d. R.).*



POETI CONTEMPORANEI.

GIOVANNI MARRADI

(A proposito dei NUOVI CANTI).

Chi avvicina per la prima volta Giovanni Marradi, resta meravigliato di non trovare in lui niente di quello che si chiama la *bohème* d'un artista, e che è, quasi sempre, una natura posticcia presa a prestito e sovrapposta alla propria, per amore di singolarità. Giosuè Carducci, nel suo sdegnoso atteggiamento di romano antico, ha sempre ostentato una certa ruvidezza di modi e di parola. Mario Rapisardi vuole uscire, almeno nella foggia del vestito, dalla *vulgar schiera* degli uomini. Porta una specie di *blouse* a pieghe, stretta ai fianchi da un'alta e lucida cintura e si fa spiovere la chioma apollinea sul colletto largo e bianchissimo. Io non conosco di persona Gabriele d'Annunzio, ma ho visto la sua fotografia, e que' due baffi tirati — contro l'uso de' più — ad angolo retto, con le punte verso gli occhi, mi han l'aria di voler dire: — Qui c'è un uomo diverso da tutti gli altri. —

Giovanni Marradi non ha bisogno, per essere artista, d'uscire dalla verità. Biondo, di statura media, veste bene, ma senza l'ombra della ricercatezza; non parla forte, non gesticola, non ha delle pose studiate, non ha, sopra tutto, le troppo facili distrazioni dei grandi uomini.

Tutto è in lui naturale e composto. Ed io ho voluto insistere sulla schiettezza dell'indole di Giovanni Marradi, perchè mi pare che essa sia bene la caratteristica della lirica sua.

Egli non ha mai sentito il bisogno o il desiderio di quella innocente finzione usata da tutti i poeti contemporanei, ognuno dei quali si è creata una Lidia, una Neera, una Nerina, una Lalla per proprio uso e consumo e per poterle filare a torno tutta la poesia del suo cuore. La Lilia che incontriamo nel canzoniere del Marradi non è una creatura immaginaria, fatta di sogni, ma una bella realtà.

E la sua gentile signora, chiamata col dolce nome di battesimo dal marito poeta: poeta squisitamente passionato per lei, che gli è compagna nella vita e ispiratrice nell'arte. Ancora ella gli è critico arguto, e quando una lirica del Marradi ha avuto la gentile sanzione di lei, il poeta la libera a volo per l'Italia, sicuro dell'applauso.

I paesaggi che egli rappresenta, ravvivati sempre dal sentimento storico che esprimono, sono tutti sentiti da lui nelle sue peregrinazioni scolastiche per l'Italia. E ce n'ha dato un bel numero. A momenti non c'è regione italiana, tranne la più settentrionale e la più meridionale, che egli non abbia cantata.

Schiettezza dunque di concepimento e spontaneità di forma. Nel Marradi non trovate mai un'espressione forzata, mai una evidente concessione del pensiero alla forma o della forma al pensiero, mai una chiusa di verso imposta dalla rima. Già il Mazzoni notò che egli non si mette mai a scrivere la poesia se prima non ne ha limpido in mente il fantasma e ben determinato lo svolgimento. E questo gli giova. Nella piena dell'en-

---

[1] *Saggio di una storia sommaria della stampa periodica.* Roma, tip. Bencini.

[2] Queste cifre sono esagerate ed erronee, come dimostriamo in nota più innanzi. *N. d. R.*

tusiasmo lirico, il raggio dell'idea scaldato dal cuore, non si raffredda nelle minuterie cristalline dei cesellatori moderni, ma prorompe e si stende e s'acqueta nella forma larga, piena, organica, naturale.

Se vi fate a raccogliere dai versi del Marradi la immagine interiore di lui, non potete sbagliare: il poeta è l'uomo. Ponete mente all'affetto di cui riboccano le poesie in morte della sorella, alla casta passione delle liriche amorose, al largo entusiasmo umanitario delle ultime liriche: *Sotto la Rocca*, *Saluto primaverile*, *Varcando gli Apennini* ed altre, alla grande simpatia umana che anima e *sigilla* (adopero questo verbo dantesco che gli è molto caro) tutti i suoi canti, e penserete che per comporli è necessaria anzi tutto e sopra tutto una grande bontà.

E Giovanni Marradi possiede questa qualità fondamentale del poeta, una bontà larga e indulgente che cela sotto il sorriso degli occhi grandi e ceruli un benigno compatimento di tutte le miserie e di tutti i vizi umani. Egli lo sa, e nei tre bellissimi sonetti a Gabriele d'Annunzio, che sono come l'affermazione della sua poetica alta e umana contro l'egoismo della *forma per la forma*, vuole che la poesia aneli all'alto come il dolore la spinge e come la guida l'amore.

Soltanto egli perseguita d'odio, dirò così, artistico, i malfattori della poesia e certi critici sgrammaticati che si affannano a rendere i postumi onori dell'inchiostro alla scrofolosa arte romantica morta e sotterrata.

Giovanni Marradi conduce una vita ritiratissima fra la casa e la scuola.

Ama di passeggiare solitario nelle belle giornate primaverili, origliando il divino silenzio dei piani e dei monti, pieno di voci misteriose che gli entrano nell'anima per uscirne poi in note limpidissime di poesia.

E la poesia, sua o d'altri, egli sa dirla come pochi. Ha una voce morbida e melodiosa che accarezza il verso e lo sfuma e lo modula dolcissimamente.

Pe' suoi scolari è una festa dello spirito ascoltare, in iscuola, le terzine dantesche scandite e musicate nella sua bella pronunzia toscana.

Ha una memoria meravigliosa. Può tenervi desti e attenti una notte intera recitandovi intere tragedie del Niccolini, del Monti, dell'Alfieri imparate nella gioventù, che è ormai un rimpianto, ne' bei tempi di Livorno, di Pistoia, di Firenze, quando in compagnia degli amici, tutti giovani e poeti, si veniva educando all'amore e al culto della bella arte italiana.

A questa egli ha offerto ora, con religione purissima, un nuovo libro, frutto d'un concetto artistico più consapevole e più maturo.

Io ho approfittato della lieta occasione per cercare nell'uomo il poeta. Altri, più competenti di me, prendendo a guida il nuovo libro che i torchi dei Treves mandano a torno, fresco e civettuolo, cerchi nel poeta l'uomo.

LIVIO FALCONIERI.

RACCONTI E NOVELLE

—

IL FIDANZATO DI BICE.

Bice rientra in casa, tenendosi a braccetto della bambinaia, saltellando. È freddo, fuori, e la bimba ha il viso gelato e roseo; per questo, è con un senso di sollievo ch'ella entra nel casotto del portinaio e si mette a giuocar coi gattini, prendendoseli in braccio, strofinandosi il viso alle pelliccie morbide, accarezzandoli, con un piccolo riso argentino che le sale alla gola a scoppi, socchiudendo i begli occhioni intelligenti, buttandosi indietro la frangia bruna e ribelle sotto la gran piuma bianca del cappello.

— Che non si faccia male, signorina Bice.

È la portinaia che ha detto così, la vecchia piccina dal sorriso grassoccio sotto i capelli bianchi e folti.

Al solito ella chiacchiera qualche po' con la *signorina del primo piano*, ma oggi non ci pensa neppure. Dritta sul portone, ella parla animatamente con suo marito e la bambinaia di Bice; e quei due, alti e magri, s'inchinano per sentire quello che dice la piccola donnina ritondetta, con le mani in mano.

A tratti delle esclamazioni vive di compianto:

— Oh, povera donna! Che orrore! Ma che sia vero?

— Sì, sì, proprio vero: l'ha detto la cameriera. Lui, dopo aver rovinato la famiglia, ha pensato di sbrigar tutto con un colpo di pistola.

Ella parla tranquillamente, stendendosi bene sui fianchi il grembiule, seguendo coll'occhio le carrozze che passano davanti al portone, correndo verso il teatro; e s'interrompe per dire ad Annetta, la bambinaia:

— Sapete? ci ha da essere una gran bella commedia stassera: l'ho visto nel giornale.

Sì, una gran bella commedia, una commedia nuova. Le carrozze s'affollano davanti all'atrio e le signore scendono tutte bianche, un po' freddolose, sotto la gran luce del gas, mentre la gente intorno chiacchiera vivacemente guardando gli avvisi. Entrando, ognuno consegna il proprio viglietto acquistato chi sa quanti giorni prima, perchè la commedia era attesa con impazienza da un mese.

Pure, fra le migliaia di viglietti consegnati, nessuno si accorge che ne manchino due, che pure sono stati comperati due settimane fa: nessuno si ricorda del bel giovane biondo che per averli ha pagato tre franchi di mancia con una generosità splendida, da gran signore. Ma intanto lui, il bel giovane biondo, è steso sul divano della sua stanza con la testa orrendamente sfracellata, col sangue nero rappreso sulla stoffa verde-cupa; lui, che, come ha detto la portinaia, ha pensato di sbrigar tutto con un colpo di pistola.

I due viglietti sono sul tavolino; la stanza buia e solitaria è in ordine perfetto: è stata messa in assetto fino dal mattino quando il signore è uscito. Nelle altre stanze invece, v'è un grande scompiglio, un senso d'abbandono e di vuoto, qualche cosa di rotto improvvisamente: la tavola da pranzo è apparecchiata a metà, con le posate ammucchiate da un lato sulla tovaglia, e in mezzo il gran piatto pieno di minestra fredda; nella camera della signora, sul pavimento, è la vestaglia rosea che la povera donna s'è strappata di dosso convulsamente nel delirio del primo minuto, orrendo; in un canto, gettati alla rinfusa sopra una sedia, gli abitini di Carletto.

— E dite, — chiede la bambinaia chinandosi verso la piccola portinaia, — credete che torneranno?

— Chi?... — chiede la vecchia che non si ricorda già più, col viso rugoso e grassoccio illuminato dal lampo rosso d'un *omnibus* che passa in quel momento.

— Quelli di su.

— No, non credo, non torneranno.

— Chi non tornerà? — Una bella vocina quella di Bice, una vocina tremola e dolce da adulta: gli occhioni neri pieni di lampi sono fissi sui tre che si guardano uno con l'altro, interdetti da quella domanda infantile. Finalmente la portinaia che ha conservato un po' della sua astuzia grossolana di contadina, trova la risposta:

— Eh parliamo di due serve che sono andate *al paese* e non torneranno più in servizio.

Nell'ombra la bambinaia e il portinaio si scambiano uno sguardo, un sorriso rapido d'approvazione: è un lampo, e l'ombra crescente impedisce di distinguere qualche cosa nei visi. Eppure la bimba non è rimasta persuasa dalla risposta della portinaia e se ne va pensosa, lentamente, su per le scale, mentre Annetta si ferma per dire a bassa voce ai due vecchi:

— Ha due orecchi che sentono tutto, quella bimba.

Oh, sì; e anche due occhi che vedono tutto. Così, mentr'ella sale la scala, quei due occhioni hanno già veduto che sopra, nella cucina al secondo piano, è tutto scuro.

Perchè? Dov'è la cuoca? In camera sua, forse; la signora Fanny e Carletto saranno giù al solito, colla mamma....

Oh, ma come? Nel salotto v'è la mamma sola che ricama.

— Mamma, non è venuto Carletto colla sua mamma?

— No, bimba.

La signora è un po' pallida, imbarazzata; finge d'occuparsi di Bice e le toglie il cappellone bianco di panno rifacendole il nastro nei capelli con le mani delicate che tremano un poco.

— E perchè non sono venuti?

— Sono partiti oggi, questa mattina.

— E perchè non sono venuti a salutarci? E quando torneranno? — prosegue la bimba con l'implacabile curiosità infantile.

La signora si china, nell'ombra, per riallacciarle una scarpina.

— Torneranno, Bice, torneranno presto....

Ma la bimba è diventata pallida, con gli occhioni neri che si fanno più grandi: ella si ricorda quello che ha detto la portinaia, giù, nel suo casotto: — Non torneranno più.

E, d'improvviso, mentre la mamma s'è rimessa a ricamare, con la figurina elegante piegata sul telaio, sotto la luce bianca e mite dei tre grandi globi smerigliati della lampada, Bice nasconde il visino contratto fra i cuscini del divano e nella quiete profonda e dolce si sente un singhiozzo.

Ella ha ragione di piangere la povera Bice; perchè erano belle sere quelle passate in compagnia della signora Fanny e di Carletto.

*

Già da due anni venivano giù ogni sera; le due signore sedevano sul divano e i due bimbi intorno alla tavola a giuocare.

E lì, nella quiete raccolta e tiepida del salottino, mentre la pendola tintinnava delicatamente, fra le due madri cominciavano le confidenze a bassa voce, con le teste chine per ascoltar meglio.

La signora Matilde, la mamma di Bice, parlava delle sue faccende con quei suoi modi infantili di piccola massaia, gemendo sul gran da fare che aveva, gettando indietro con una mossa stizzosa i riccioli bruni che le ingombravano il viso:

— Oh, Fanny, ti giuro, io non so mai da che cosa incominciare: non ho neppur tempo di vestirmi, di uscire.... È una cosa che non può più continuare così.

Oppure, eran lamenti perchè Bice voleva leggere tutti i libri ch'ella prendeva dalla biblioteca e suo marito le aveva detto di non prendere romanzi.

— Figurati, vorrebbe che prendessi solo i libri adattati per Bice. E ieri m' ha fatto un'osservazione perchè avevo " La faute de l'abbé Mouret „. Non è un' indegnità?

L'altra ascoltava senza rispondere, con la fronte lievemente corrugata e gli occhi bruni erranti nel vuoto. A volte, quando Matilde non l'osservava, un sorriso amarissimo le increspava la bocca. La faceva ridere il lamentio di quell'animuccia piccina, lei, la bionda maestosa e pallida che non si lamentava mai, eppure aveva, dentro, l'anima divorata da tanti dolori orrendi, il marito che non l'amava più e stava fuori tutte le notti, la ricchezza di Carletto che se ne andava divorata dal disordine e dalla dissolutezza, la rovina prossima....

Intanto, i due bambini intorno alla tavola giuocavano.

Bice, benchè fosse minore d'un mese, superava Carletto di tutta la testa, e lo dominava: quel gracile bimbo biondo, con la sua fermezza da adulta, coi lampeggiamenti iracondi e caparbi dei grandi occhi neri. Carletto avrebbe avuto piacere di giuocare ai colori seduto pigramente sulla poltrona, aspettando che Bice, volta a volta diavolino e diavolone, indovinasse il suo colore. Ma Bice scuoteva ostinatamente la testa: — No, no, lei voleva giuocare agli sposi. — Le piaceva quel gioco che si accordava coi suoi istinti di bimba precoce sviluppati dalle letture fatte di nascosto, tremando, senza comprender bene tutto.... E scuoteva per il braccio Carletto che finiva col cedere presto per non discutere.

— Su vis, sei tu che devi domandare la mia mano; offrimi qualche regalo per le nozze, muoviti, da bravo....

— Che cosa vuole che le regali, signorina?

— Oh, quello che vuole; mi basta l' intenzione...

Ella aveva già l' intuizione di tutte le piccole ipocrisie; Carletto invece era nè più nè meno d'un bimbo, e indolente anche.

Non aveva fantasia: non sapeva mai che cosa regalare alla sposa.

— Vuole dei dolci? Una bella bambola?

Non arrivava più in là, e Bice s'impazientiva. Talvolta faceva una spallucciata e si volgeva in là, imbronciata:

— Già, tu non sei buono a nulla.

Poi, facevano le nozze: Bice si puntava sul capo con civetteria il piccolo velo bianco della mamma e faceva mostra d'esitare nel dir di sì. Ogni tanto, le veniva in mente di fingere una lite fra gli sposi. Ma con Carletto non s' era costretto: egli cedeva subito.

Le serve che sapevano di questi giochi chiacchieravano i due bimbi *gli sposini*. La signora Matilde qualche volta diceva: — Chi sa?

Ma Fanny scuoteva la testa, la bella testa bionda e pallida, dall'espressione di sfinge. Ella sapeva che Bice avrebbe avuto centomila franchi di dote,





Le commemorazioni di Mentana e Monterotondo (disegni di Dante Paolocci).



Palermo. — Esterno del Duomo di Monreale (fotografia Interguglielmi) [v. pag. 306].



Palermo. — Le tombe dei due Guglielmi nel duomo di Monreale (fotografia di Eugenio Interguglielmi) [v. pag. 306].

e sapeva che a casa sua, da qualche mese, vivevano coi denari ricavati dalla vendita di qualche oggetto prezioso: i suoi orecchini di brillanti, i due stupendi vasi d'argento cesellato, il meraviglioso orologio antico che il nonno aveva destinato a Carletto.... Ma come la bimba s'irritava, e pestava i piedi, ed esigeva che il suo biondo sposino le obbedisse, la pallida signora s'animava tutta, e trovava un'energia strana per dire a Bice:

— Sì, sì, bimba mia, comanda tu: è meglio che comandino le donne.

Oh sì, molto meglio. S'ella avesse comandato in casa sua, Carletto sarebbe ancora un signore come quand'è nato, e i biglietti di banca non sarebbero volati via così spaventosamente, come farfalloni bianchi, senza saper come, con quelle maledette cambiali incomprensibili ch'ella firma la notte, donando la sua dote, i suoi gioielli, tutto, senza riflettere più, per debolezza, per paura delle scene che le farebbe altrimenti quell'uomo che ormai ha perduto la testa. Oh, se comandassero le donne!... Ma ella non diceva nulla, sdegnando i lagni volgari che piacciono tanto alle anime deboli, e nella stanza non si sentiva che il tintinnio metallico della pendola e le chiacchiere dei due bambini.

Poi, quando suonavano tedieci, la signora Fanny si alzava, facevano ancora un po' di conversazione sul pianerottolo, mentre la serva aspettava con la candela accesa, per far lume ai signori su per le scale. Rientravano, e le due porte, nei due piani, si richiudevano contemporaneamente. I bimbi andavano a letto quasi subito; e Bice, mentre la mamma le faceva le treccie con quei suoi capelli bruni e ribelli, sentiva la mamma di Carletto che andava su e giù per la stanza al secondo piano, rimovendo le sedie, mettendone una vicina al letto del bimbo per gli abiti, e il passo pigro e leggiero di Carletto. Allora, malgrado le sgridate di sua madre che non poteva pettinarla, Bice volgeva il capo per dirle col suo bel sorriso:

— Il mio sposo va a letto anche lui.

E si addormentavano, i due sposini di dieci anni, l'uno al primo piano, l'altro al secondo, nei lettini bianchi e morbidi, coll'abbandono tranquillo, col sonno profondo e calmo d'uccelletti stanchi.

■

Ora, addio, tutto è finito. I signori *di su* non torneranno più nel salottino tranquillo, che oggi ha un aspetto insolito e triste con quelle due persone sole che non osano guardarsi in faccia, con le sedie poste regolarmente intorno alla tavola, le sedie che al solito ingombravano la stanza, così allegramente, buttate in disordine; su, al secondo piano, non suona alcun passo, alcun movimento. Nulla. La pace morta.

E gli occhioni di Bice si fanno sempre più grandi, come per scrutare nell'ombra del mistero inesplicabile che pesa intorno. Una cosa, una cosa sola ella ha compreso nel suo istinto precoce; un'idea la domina, l'assorbe, prende tutta l'anima sua infantile. Addio, tutto è finito, ora.

■

Ella leggeva, dritta in piedi, alzando il libro verso la finestra per poter vedere oltre le pagine non tagliate, con un fremito di curiosità e di timore per la piccola persona, fermandosi di tratto in tratto per guardare alla sfuggita verso la porta. D'improvviso gettò il libro sulla tavola e prese in mano l'uncinetto: aveva sentito il passo di sua madre. Sedette e cominciò a lavorare quietamente, con la testina piegata e gli occhioni neri fissi sul lavoro. Ma quando la signora fu entrata ed ebbe preso il libro, le manine della bimba si arrestarono poco a poco e il viso si fece pensoso.

In un anno Bice è divenuta un po' più alta e sottile, ma, nell'insieme, ella è ancora la bambina snella e precoce, dalla fronte pensierosa e dalla bocca mobilissima da adulta, dalle domande improvvise, strane, imbarazzanti, che non si capisce come le vengano in mente. Per esempio, chi le ha rammentato, ora, le cose lontane, lontane, le cose già accadute da un anno, un secolo per l'infanzia? Chi le ha suggerito quella domanda ch'ella fa lentamente, accarezzandosi la treccia nera colla piccola mani sottili, guardando sua madre cogli occhi seri e lucenti:

— Mamma, quando tornerà Carletto?

La signora ha avuto una piccola scossa, un movimento nervoso raffrenato a stento.

— Non lo so, presto. Cosa ti viene in mente?

— E che gli voglio bene, al mio sposo, — disse la bimba a bassa voce, come se parlasse fra sè.

— Non dir sciocchezze, Bice, — fece la signora, irritata, alzando gli occhi dal libro: — T'ho già detto che ora non sei più una bambina e che queste sono fanciullaggini.

Ella si stizzisce per la noia di dover sgridare la bimba, una cosa che faceva di rado, lasciandola crescere a modo suo, come una bella pianticella selvaggia. E anche ora, nel rimproverarla, non aveva energia: si comprendeva che recitava una lezione imparata a memoria. Glie l'aveva detto il marito, la sera prima, con molta serietà: bisognava che Bice la facesse finita con quella sciocchezza degli sposi: Diamine! Un anno prima era tutt'altra cosa: erano proprio bimbi, e poi, c'era qualche probabilità.... Adesso, non era più il caso di parlarne; a parte la povertà di Carletto, il ragazzo era partito, era dai parenti di sua madre, a Milano. Chi sa se sarebbe più tornato. Che ragione c'era che Bice ci pensasse sempre? Nessuna ragione, davvero, ma Bice non è mai stata una bimba molto ragionevole e ci pensa spesso, ci pensa sempre, malgrado i rimproveri di sua madre. È il mistero indefinibile che la prende tutta da un anno: il pensiero ostinato che incurva l'angolo roseo delle sue labbra; ella ne ha chiesto la spiegazione alle fisonomie di chi le sta vicino, ai libri che legge di nascosto, ed invano. Ha seccato la mamma per andar con lei a far visita ai nuovi vicini, per vedere se li vi fosse qualche cosa di strano, che potesse spiegarle.... Nulla, nulla di strano, i nuovi vicini ... Due vecchietti rosei e ridenti, con due pappagalli e un cagnetto e una quantità di ortensie e di gerani che il signore coltiva; dei mobili a colori chiari ma all'antica, tutte le finestre spalancate; si sa, i vecchi amano il sole, forse perchè sentono di doverlo godere per poco. Che differenza dalla casa della signora Fanny, arredata con così meraviglìosa eleganza, tutta piena di gioielli artistici, dove tutto aveva un profumo delicato, signorile, che s'insinuava nelle fibre assieme al tepore dei tappeti di pelliccia su cui si cammina in silenzio, nell'ombra voluttuosa e discreta delle cortine rosee ed azzurre!

Bice, vedendo la casa così cambiata s'era sentita prendere da un impeto di pianto, un nodo che la stringeva alla gola, e anche ora, ella non li può vedere i due buoni vecchietti del secondo piano, e, sordamente, fra sè, ella ripete che hanno rubato la casa a Carletto. E Carletto dove sarà, lui? Perchè non vogliono ch'ella ci pensi?... Che fosse morto? Ella sa che si può morire, e si fa pallida, e pensa all'inferno, mentre continua a lavorare all'uncinetto. Ma poi, riflettendoci, ella trova che non è possibile; no, prima di morire ci si ammala; Carletto stava bene *quel giorno* e l'aveva salutata dalla finestra, la mattina. No, questo non è.... Ma che cosa, dunque?... D'improvviso un'idea le passò per la mente, un'idea romanzesca, il vero: Carletto era divenuto povero.... Un lampo le brillò nei grandi occhi neri, il disdegno della sua anima infantile per il denaro di cui non conosceva il valore, e di cui i libri le avevano insegnato il disprezzo poetico; e tutto il viso aveva un'espressione d'ostinatezza indomabile, di fierezza caparbia e ribelle. In quel momento, fra quelle due figure femminili, la madre china sul libro, infantilmente intenta per comprendere, e la figliuoletta con la testa alta, le narici dilatate, gli occhi pieni di scintille, la donna, l'adulta, era Bice.

■

— Annetta, accendi il lume, — ordina la signora Matilde. E, come il lume è acceso, il salottino prende un'aria d'allegria raccolta che non aveva più da tanto tempo. Sul divano sono sedute due signore; intorno alla tavola giocano due bimbi, le sedie non sono più disposte simmetricamente, grazie al cielo; Bice ride del suo bel riso argentino. E il pendolo, lassù, canta lietamente il suo ritornello metallico "Tic-tac, tic-tac, i bei giorni sono ritornati„. Ma non sono tornati i vecchi amici. La signora che è seduta sul divano presso la signora Matilde è una signora snella e vivace, con un vivo sorriso negli occhi bruni, il bimbo che gioca con Bice è un bel fanciullo alto e forte, un diavoletto col viso fresco e sano contornato di riccioli neri, la signora Fanny e Carletto sono lontani, tanto lontani, nessuno si ricorda più di loro.... No, Bice non dimentica. D'improvviso, mentre il suo nuovo amico scherza vivacemente con lei, i suoi occhi oltre i vetri cercano la finestra del secondo piano dove, un volta, Carletto veniva a salutarla, e un'ombra le si stende sulla fronte, un'ombra lieve di malinconia.

— Ebbene, non l'hai mica trovato il fazzoletto — le disse il cuginetto col suo stretto e simpatico accento lombardo.

— No, non ne ho voglia — fece la bimba con la voce un po' stanca.

— Via, vieni a giuocare — ripetè Vittorio prendendole la mano per farla alzare. Bice tacque, senza muoversi, pensando che Carletto la accontentava sempre, senza volerle mai comandare.

— Ma perchè non vuoi venire? — riprese il fanciullo con impazienza. — Sei stanca di questo giuoco?

— Sì, sono stanca, — disse Bice.

— E che cosa dobbiamo fare, allora? Abbiamo provato già tanti giuochi.

Il ragazzo pensava, appoggiato alla spalliera d'una sedia, divertendosi a scuoterla, incapace di star fermo, nella esuberanza della sua forza e della sua salute. D'improvviso, alzando la testa, esclamò:

— Senti una cosa: giuochiamo agli sposi. Vuoi? .. È tanto bello.

— No, non voglio.

Ella s'era rizzata in piedi, facendosi pallida, e lo guardava in aria di sfida.

— Oh, Dio, tu non vuoi far nulla. Perchè non vuoi? Se tu avessi provato....

— Io sì, che ho provato — fece la bimba subito.

— E allora, perchè non vuoi?

— Così, non so....

D'improvviso alzò la testa.

— E che ho un altro sposo, io.

— Oh, davvero? — chiese il ragazzo vivamente, accostandosi. — Come si chiama?

Ella arrossì, poi si fece pallida e gli occhi le si riempirono di lacrime.

— Carletto Spada, — disse con voce tremante.

— Ah, ma lo conosco io! Spada, che viene alla scuola con me, a Milano....

Bice ascoltava avidamente mentre egli parlava, con gli occhi ardenti di curiosità.

— È bravo, non è vero? — domandò con fierezza.

— Oh, sì, — fece con noncuranza il forte fanciullo che disprezzava in Carletto la pigrizia malaticcia; — ma è una cosa da ridere a buttarlo per terra, nella lotta....

Ella tacque un istante, umiliata. D'un tratto, guardando in viso Vittorio, ella riprese:

— Ma è bello!

Vittorio si strinse nelle spalle; poi disse:

— È stato lui che m'ha insegnato a giuocare agli sposi: giuocavamo sempre con le sorelle di Marliani, un altro mio amico.

Egli prendeva un'aria d'importanza, compiacendosi nel darsi il fare d'un grande, parlando dei suoi amici; e non si avvide che la bimba avea cangiato di colore.

— Ah, — mormorò lei con voce sorda — giuocava con le sorelle del tuo amico?

— Sicuro, — disse Vittorio, senza badare molto a ciò che rispondeva, perchè aveva dato una spinta troppo forte alla sedia e questa rompeva a momenti il cristallo d'uno scaffale.

Bice tacque un' istante con la testa china, le ciglia aggrottate, le labbra chiuse e tremule. Poi, d'improvviso, dominando la voglia di piangere che la prendeva, ella sollevò la testina bruna, gettandosi indietro i capelli con un movimento di fierezza, un po' pallida ma con gli occhi lampeggianti.

— Bene, giuochiamo *anche noi* agli sposi? — fece, soffocando un singhiozzo.

AIDEA.

NECROLOGIO.

— Il 3 novembre m. a Clusone il professore *Benedetto Prina*, distinto letterato e poeta di scuola manzoniana e rosminiana. Era nato a Milano il 25 novembre 1831. La madre sua era sorella del pedagogista Giuseppe Sacchi. Tenne la cattedra di storia al Liceo di Bergamo, poi a quello di Bologna, e per ultimo in quello Beccaria di Milano, che aveva frequentato da giovanetto. Le *Canzoni sull'Ungheria* e i *Canti sulla Polonia* furono i lavori con cui il Prina esordì nella poesia; tradusse poi varii lavori poetici stranieri. Questi lavori pubblicati varie volte furono raccolti nel volume di *Poesie liriche* pubblicato a Milano nel 1878 dalla tipografia Lombarda. Del 1880 è un altro volume di *Scritti biografici*: il maggior posto è occupato dal Manzoni, a cui s'accompagnano Berchet, Bianchini, Fusazzi e Sclopis. Altri suoi scritti: *Ricordi dell'Alsazia — Saggio storico della letteratura lombarda — La questione d'Oriente, gli Slavi e la Russia — Degli ultimi progressi delle scienze storiche e archeologiche.*

NOSTRE INCISIONI.

Nelle due pagine di mezzo eccovi un disegno che rappresenta l'avvenimento del giorno: il DISCORSO DELL'ONOREVOLE RUDINÌ AL TEATRO ALLA SCALA il 9 novembre. Ne parliamo già in altra parte del giornale; qui bastano poche parole per illustrare il disegno, che fu preso dal lato sinistro della platea, mentre il presidente del Consiglio dei ministri parlava.

Si vede il palcoscenico gremito dai ministri, senatori, deputati, dalle numerose rappresentanze milanesi e dal Comitato che promosse il discorso. In fondo al telone, un busto di re Umberto, scolpito dal signor Bazzaro, è circondato da bandiere intrecciate. I colleghi del Gabinetto fanno cerchio all'onorevole Rudinì che in mezzo al più intenso interesse dell'uditorio affollatissimo, manifestò, parlando per due ore, il pensiero del Governo. Nel riparto dell' orchestra, si fissarono i posti ai giornalisti, che, fra direttori e redattori di giornali e *reporters*, di Milano e fuori, seduti e in piedi, pigiati, sommavano alla bellezza di circa dugentocinquanta. La platea era affollatissima. Molte signore erano nei palchi, in *toilettes* da passeggio; ma anche ivi l'elemento maschile dominava. Nel nostro disegno, si vede una parte dei palchi.

*

— IL TERZO CONGRESSO INTERPARLAMENTARE per la pace e l'arbitrato nazionale fu inaugurato con solennità il 3 novembre a Roma nell'aula magna del Campidoglio adorna delle bandiere dei diciassette Stati rappresentati al Congresso. Assistevano circa duecento fra deputati e senatori. I valletti municipali, in abito di gala, facevano ala al passaggio dei congressisti, fra cui il ministro guardasigilli senatore Ferraris. Alla presidenza sedevano l'on. Biancheri, il duca Caetani di Sermoneta sindaco di Roma e gli onorevoli Bonghi, Ruspoli e Pandolfi. Aprì la serie dei discorsi il Biancheri, che fu assai applaudito; quindi parlò il sindaco Caetani di Sermoneta. Gli oratori stranieri parlarono uno per nazione. Notevole fu il deputato francese Donville Maillefeu, pieno di entusiasmo per Roma capitale, per l' Italia. Il giorno dopo vi fu seduta pubblica al palazzo delle Belle Arti. L'ultima seduta fu sabato 7 novembre, in cui si scelse Berna a sede del futuro Congresso, e si votò ad unanimità la seguente proposta, ch'è la più importante:

" La Conferenza istituisce il suo ufficio annuo in Comitato parlamentare internazionale, coll'incarico di prendere misure utili per cercare di sciogliere pacificamente ogni eventuale conflitto „.

Il Biancheri pronunciò il discorso di chiusura salutando gli ospiti che si sciolsero al grido di " Viva l'umanità! „

Rammentiamo di volo che la prima idea di queste Conferenze rimonta all' anno 1887, in cui una deputazione dei membri del Parlamento inglese presentò al presidente e al Congresso degli Stati Uniti d'America un indirizzo firmato da 234 membri della Camera dei Comuni, ai quali avevano fatto adesione 36 membri della Camera dei Lordi. L'esempio dato dai deputati inglesi fu tosto seguito in Francia. Anzi, fu in Francia che ebbe luogo la prima conferenza interparlamentare, nel 29 e 30 giugno. La seconda conferenza seguì a Londra nei giorni 22 e 23 luglio dell'anno scorso; la terza l'avemmo a Roma.

Il nostro disegno rappresenta l'aula del Campidoglio coi congressisti. Si distingue il banco presidenziale coll'on. Biancheri. Nella parte inferiore del disegno c'è la folla spettatrice.

■

— Alla COMMEMORAZIONE DI MENTANA, quest'anno si volle dare un carattere più accentuato in seguito ai noti fatti dei pellegrini. Le dimostrazioni si trasportarono dal 3 novembre, anniversario della battaglia, all'8, domenica successiva, per raccogliere maggior numero di dimostranti. Le commemorazioni, a Mentana, in quel giorno 8, dovevano esser due: l'una, promossa dal Circolo " Mentana „ e l'altra, promossa dalla Società dei Reduci dalle patrie battaglie. Ma, a Monterotondo, le due comitive si riunirono. Si formò un corteo di quaranta bandiere, che s'avviò all' ossario di Mentana. Duemila persone li seguivano. Le bandiere si disposero intorno all'ara dove furono deposte molte corone d'alloro. La nota straordinaria fu data da un francese, il deputato Hubbard, che parlò in francese sulla fratellanza della Francia e dell' Italia. Egli fu il solo che abbia suscitato entusiasmo. Si gridò *Viva la Francia!* Si suonò la marsigliese. Al ritorno, si fe' sosta a Monterotondo, dove pure, come a Mentana, sventolavano dalle finestre delle case le bandiere. All'ossario di Monterotondo, parlò Ettore Socci. — Il disegno del nostro corrispondente ricorda la doppia cerimonia a Mentana e a Monterotondo. L'ara di Mentana è circondata dalle bandiere; la lapide commemorativa di Monterotondo è salutata dalla folla.

■

— DELL'AMICO FRITZ, l' idillio del Mascagni, che si continua a rappresentare al teatro Costanzi, e che, (caso notevole!) è lodato assai più dai giornali esteri che dai giornali italiani, si parlò nella " Conversazione „ del numero precedente. Qui spieghiamo il disegno:

Ecco la scena del banchetto nel primo atto in casa di Fritz in occasione del suo onomastico, e nel quale il buon rabbino David Sichel, fanatico manipolatore di matrimoni, ha messo sul tappeto, anzi, sulla tovaglia, la solita questione, che Fritz, celibe impenitente, deve assolutamente pigliar moglie.... Si vede anche Suzel, la figliuola del fattore di Fritz, cara ragazza, che interviene al banchetto recando un mazzo di viole per il padrone festeggiato.

Non manca, fra gli schizzi, Josef, lo zingaro magnifico del lavoro di Erckmann-Chatrian, divenuto nell'opera il " mezzo soprano Beppe „ (signorina Sinneberg) che col suo fido violino entra in scena e canta un inno alle virtù di Fritz.

Del secondo atto, il più bello dell'opera, abbiamo varii schizzi. Ecco primo lo scenario del cortile della fattoria di Mèsanges, ove Fritz è ospite del fattore; ed ecco la scena che ne segue delle ciliege, ormai famose; ciliege che Suzel coglie e porge al padrone Fritz, mentre succede il duetto, che ai posteri passerà appunto col nome di " duetto delle ciliegie „ e che è il " clou „ di tutto l'idillio. Rimangono poi soli il rabbino colle ragazza, dalla quale riesce furbescamente a comprendere che l'amico ciliegia è già cotto dopo quell'incontro. — Nel mezzo della pagina campeggiano, infine, i due innamorati stretti nell'abbraccio che significa vittoria del loro cuori, vittoria del rabbino e scena finale dell'atto terzo e ultimo. Egli (il tenore De Lucia) canta:

Io t'amo, t'amo, dolce mio tesor!

ed ella (la signorina Calvé):

Oh parla, parla, imparadisa il cor!

Il migliore fra i saponi è il Sapol.

UN ITALIANO IN AMERICA

DI

ADOLFO ROSSI [1].

Nell' annunziare la comparsa di questo libro, come uno dei più piacevoli e interessanti che siano comparsi da molto tempo, abbiamo promesso di riparlarne. Preferiamo di lasciarne parlar altri giornali. Ecco il giudizio della *Gazzetta di Venezia:*

Siamo felici d'additare un nuovo e brillante scrittore nel signor Adolfo Rossi. Anch'egli appartiene, per nascita e brio, a quella regione veneta che diede già alla letteratura amena prosatori facili e vivaci.

Il Rossi è giovane ancora; ma si può dire di lui: *tutto ei provò. Bohême* nell'anima, della sana, sincera *bohême* esaltata dalla Sand e che implica i propositi coraggiosi e lo spirito d'avventura, egli ebbe presto in uggia la sua città di provincia, l' Italia, l' Europa, il vecchio mondo e passò nel nuovo, nell'America del Nord, povero di denari, ricco di speranze e più di coraggio virile.

Aveva scritto qualche novella che Alberto Mario gli fece pubblicare in un giornale letterario di labile vita; e, intanto, fra una bollatura e l'altra dell'oscuro ufficio postale dove era stato confinato, pensava al gusto di andar lontano, di vedere larghi orizzonti e molta gente e lavorare con più energia, libero e sciolto da pastoie di regolamenti, da trattenute sullo stipendio e dalla grigia prospettiva di morir impiegato postale del regno d'Italia.

Quel giorno che, raggranellate poche lire, venne a Milano per volare poi verso la terra di Colombo, accompagnato da un amico più povero di lui, fu un gran giorno. Altro che il passaggio del Rubicone! Il passaggio dell'Oceano addirittura! Se non chè, all'intrepido italiano, la sfortuna cominciò subito a mostrare il suo ceffo. Nel compartimento di terza classe, sul piroscafo dove viaggiava insieme al compagno, a cui pagò il transito, ignoti ladri gli rubarono il misero gruzzolo che teneva religiosamente in un ripostiglio, e dovette perciò sbarcare sulla terra dei miliardari, a New-York, con soli pochi soldi di moneta italiana, privo di relazioni, di lettere commendatizie e persino della conoscenza di quella lingua inglese, senza della quale, nella grande metropoli, per un italiano sbarcato di fresco, non c'è salute.

Immaginarsi come ei si poteva trovare in quell'emporio immenso di vita, fra la confusione di tanti emigranti, di tante nazioni! Le peripezie si succedevano alle peripezie; le avventure alle avventure; l' appetito all'appetito più formidabile. Ma il nostro giovinotto non si perde di coraggio; sempre di buon umore, sempre allegro, sfida tutto, si slancia colla baldanza dell' età, coll' elasticità propria dello spirito giovanile non turbato dal leopardismo e dal pensiero del poi.

Noi abbiamo pensato, tante volte, al cumulo di avvenimenti che ciascun emigrante italiano potrebbe raccontare, ai libri bellissimi e utili che se ne potrebbero trarre, più interessanti certo d'ogni fantasia di romanziere, e più istruttivi d'ogni relazione di console. E il signor Adolfo Rossi ne ha scritto uno, il proprio libro, la cui lettura, a noi stessi, avvezzi alle sorprese letterarie, ha procurato un divertimento indicibile. Ne parliamo proprio con soddisfazione, lo lodiamo proprio convinti, e bramosi di veder nascere in Italia altri libri che abbiano, come questo, la visione netta delle cose più disparate e più tumultuose, e il sano concetto della vita quale dev' essere in questo tempo in cui il pessimismo continua a dilagare nella letteratura e nella vita minacciando di sommergere tutto.

Il nostro autore, pur di vivere colle proprie braccia, colla propria intelligenza, senza dover ricorrere alle elemosine dei consoli o dei connazionali, passò per una trafila d' umili occupazioni e di mestieri infimi, lottando contro gli avanzi dei pregiudizi europei che forse ancora lo perseguitavano. Noi lo vediamo curvo sui libri mastri d'un pasticciere; tra i fornelli d' un fabbricante di confetti; tutto intento a vender ventagli giapponesi; su e giù per le scale d' un grande albergo, ov' è ricevuto come cameriere; nella redazione d'un giornale, dove fa tutto dall' articolo di fondo alla cronaca; lo troviamo fra i braccianti mandati da una compagnia a dissodar la terra del Colorado, là, in mezzo a tanti altri grami operai, con le mani insanguinate nel maneggiar la zappa, e oggi in mezzo alla neve, domani coll'acqua sino a mezza gamba, o lungo le grandi praterie, o fra le oscurità dei boschi, o sull' orlo dei laghi visitati da anitre eccellenti.... La descrizione della prima notte passata a New-York a ciel sereno, coi ladri che lo avvicinano; la triste vita degli irlandesi immigrati; il ritratto d'una generosa signora entusiasta degl'italiani cui soccorre e istruisce gratuitamente nell'inglese; il gergo italo-americano che si parla da rozzi operai del nostro mezzodì, e ch'è tutto da godere: sono argomenti a capitoli vivacissimi, dove trovi intere storie di nostri connazionali che superarono difficoltà incredibili, patirono miseria, oltraggi, ramingarono nudi, rifiniti, di paese in paese, e oggi, alla fine, si godono in pace un'agiatezza modesta. Le perfidie, gli assassini a tradimenti, di cui sono vittime tanti immigrati che abbiano alcun po' di denaro, in alberghi pieni di lusinghe e di agguati, e per le cui enormità infami, le autorità nè europee nè americane muovono un dito, sono dipinti dal Rossi in pagine che destano, naturalmente, l'impressione più profonda.

Non c'è, in tutto il libro, un momento in cui l'interesse langua. Non una riga, non una parola superflua. Sono tanti i fatti, tante le impressioni che non ci sarebbe tempo pei sopraccarichi, anche se l' autore non fosse un vero americano del nord nella velocità e nella sobrietà del racconto. I capitoli, i dialoghi che, côlti dal vero, accompagnano le narrazioni, hanno il taglio netto, reciso, dell'uomo avvezzo ai fatti e poco amico delle frasi. Ma, sopratutto, due pregi essenziali emergono: il sentimento per la madre patria lontana e l'allegria. L'italiano non lamentisce mai il suo affetto per la penisola nativa; il *bohême*, l'umorista, non cessa un momento di essere allegro e di tener allegri, anche coll'aiuto di qualche ameno personaggio che mette in scena. Il Rossi è una vera *bela macia* come dicono nel suo Veneto; è un capo ameno, diremo noi. E la sua ilarità, che trilla come campanello elettrico, sarà forse la più bella attrattiva del libro anche per coloro che non vogliono considerare le cose gravi che vi sono esposte con tocco leggerissimo e fugace, però non meno meditabili per un italiano di cuore.

*

Ed ecco quello della *Tribuna* di Roma.

Per avere un' idea dell' interesse che desta questo libro, della impressione che lascia, bisogna ricordare le letture di Robinson Crosuè, delle avventure di Sidbad il marinaio, di molti altri libri rimasti impressi, indelebilmente, nella memoria e che rinnovano, anche nell'età matura, care e dolci emozioni.

Dopo aver letto il libro di Adolfo Rossi si è contenti di averlo letto; si prova un certo sentimento di soddisfazione, simile al benessere che succede al bagno a vapore americano che il Rossi descrive maestrevolmente in uno dei capitoli del suo libro. Ed è un vero bagno a vapore, per lo spirito, quel rapido succedersi di episodii, comici e drammatici, di paesaggi e costumi; si ha voglia di giungere presto alla fine, per vedere come è andato a finire l'eroe di tante avventure, e poi, andando avanti nella lettura si prova dispiacere che restino poche pagine ancora da sfogliare.

Anche la forma, che Adolfo Rossi adopera nel narrare, ha un'attrattiva speciale, che non siamo abituati a trovare nei libri italiani; è la narrazione semplice, filata, senza digressioni, senza effetti cercati, di chi racconta la verità, nient'altro che la verità. Pare un libro parlato più che scritto. La forma non soverchia la sostanza; e la semplicità e limpidezza dello stile non tradisce alcuno sforzo, alcuna preoccupazione per impressionare il lettore. Invece, l' impressione che si ricava dalla lettura del libro è profonda; e m'accorgo che, per quanto mi sforzi, non so renderla.

Ma non c' è bisogno che altri ne avverta il lettore; egli, appena scorsi i primi capitoli, si accorge che ha nelle mani un libro *vissuto*, un libro in cui si racconta una storia vera, la storia di tutti gli emigranti che arrivano in America senza conoscere la lingua e senza un soldo in tasca; di tutti quanti, alle prese colle più incalzanti necessità della vita, si trovano costretti a piegarsi ai più diversi e duri mestieri, e passano d'uno stato sociale all'altro, come il vento della fortuna li mena.

Questa storia ogni emigrante potrebbe narrarla, se non si trattasse di poveri e ignoranti contadini nei quali non rimane ricordo delle sofferenze del giorno innanzi e pei quali, ove la sorte non li aiuti, la vita d'America è la continuazione della vita della Basilicata o della Calabria, poi che di qua o dilà dall'Oceano la fame è uguale.

Ma, ponete fra una carovana di emigranti un giovane intelligente, di fantasia calda, pieno di buon volere, pel quale l'America vuol dire, in principio, la vita in comune cogli operai, cioè un brusco trapasso da abitudini di educazione e di agiatezza a una vita di stenti e di pericoli; e quel giovane, solo narrando i casi suoi, vi farà un libro che sarà letto da tutti.

[1] Milano, Fratelli Treves. — L. 3.

— RETTIFICA. Ci scrivono da Spezia:

" Avendo letto nell'ultimo numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA la qualifica di *Ammiraglio* al Comm. Randaccio, credo, per la verità, dover far rilevare come il Randaccio distintissimo scrittore di cose navali, specialmente storiche, non è punto ammiraglio, e non è mai stato neppure ufficiale di marina. Egli tenne invece per molto tempo il posto di Direttore Generale della marina mercantile al Ministero. *Un marinaio.* „

Cia "ZEELAND" LINEA ITALIA-LONDRA VIA FLESSINGA-QUEENBORO



ASSORTIMENTO
IN
Stoffe e Mantelli
IMPERMEABILI
Ultime Novità INGLESI
Emporio in Articoli
DI
Gomma Elastica ed Ebanite
N. HALPHEN E C.
VIA CARLO ALBERTO, 2
MILANO

Cæsar e Minca
riconosciuti notoriamente i più grandi allevatori di cani di Europa. Premiate con medaglie d'oro e d'argento da diversi governi e società.
Zahna (Regno di Prussia)
fornitori di S. M. l'Imperatore di Germania, S. M. l'imperatore della Russia, S. M. il Gran Sultano della Turchia, S. M. il re dei Paesi Bassi, S. A. R. il gran duca d'Oldemburgo S. A. R. la principe Federico Carlo e S. A. R. Principe Alberto di Prussia, di S. A. il granduca Paolo di Russia e di molti principi imperiali e reali principi regnanti, ecc., ecc.



offrono le loro specialità in cani di lusso e di guardia dal più grande Alano d'Urna e cane di montagna al più piccolo cane da salone; inoltre cani da presa, da caccia, bassotti, bracchi e levrieri ben addestrati, come anche cani non ammaestrati e giovani con lunghissima garanzia. Listini dei prezzi correnti in tedesco e francese, con illustrazioni, franco e gratis. La 5.ª edizione dell'opuscolo: L'allevamento del cane, suo governo, addestramento e trattamento delle sue malattie con 50 illustrazioni di cani quasi tutti premiati col primo premio, in lingua tedesca e francese Mk. 1.0; L. 12,50; R. 5; Fl. 6. - Esposizione permanente di qualche centinaio di cani alla stazione di Wittenberg. 310 X



FABBRICA
DI
VELOCIPEDI
più importante del Continente
Seidel & Naumann
DRESDA
Produzione annuale 7500 velocipedi 1900 operai
Ottimo materiale.
Lavoro solido. - Scorrevolezza.
Eleganza squisita.
Medaglie d'oro e d'argento
A richiesta forniamo tutte le nostre biciclette colle nuove gomme vuote (Cushion Tyres) di gomma di Para purissima di prima qualità.
Facciamo la concorrenza soltanto nella qualità, ma non nel prezzo.
Scrivere alla Ditta
SEIDEL & NAUMANN in DRESDA (Sassonia)
che invia Cataloghi *a semplice richiesta.*
Con un velocipede Naumann il campione Antonio di Goederich faceva un giro di più di 19,000 chilometri nell'Egitto, Palestina, Siria, Anatolia e Grecia.

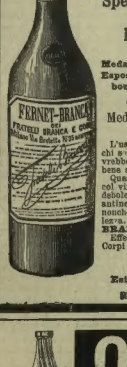
HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE
preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia.
MARCA DI FABBRICA DEPOSITATA
Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita e dà loro la forza e bellezza della gioventù.
Toglie la forfora e tutte le impurità che possono esservi sulla testa, ed è da tutti preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione. - Bottiglia L. 3 più cent. 50 se per posta. - 6 bottiglie L. 11 franche di porto.
Diffidare delle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.
COSMETICO CHIMICO SOVRANO. — Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno e nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo aggradevole, è innocuo alla salute. Dura circa 6 mesi. Costa L. 5, più cent. 50 se per posta.
VERA ACQUA CELESTE AFRICANA per tingere istantaneamente e perfettamente in nero la barba e i capelli. - L. 4, più cent. 50 se per posta. — Dirigersi dal preparatore A. GRASSI Chimico Farmacista, Brescia.
Depositi: MILANO, A. Manzoni e C. Uselliui e C., G. Hermann, Tosi Quirino e dai principali farmacisti, parrucchieri e profumieri d'Italia.

PILLOLE EMOGLOBINA SOLUBILE **LIQUIDA**
t. 2.50. **t. 3.**
Anemia, Clorosi, Dispepsia, Consunzione, Scrofola, Rachitismo, (indebolimenti, ecc., ecc., guariti dall'
EMOGLOBINA SOLUBILE
Ricostituente il più pronto e il più potente; adatto per vecchi, adulti e bambini.
Presso: DESANTI e ZULIANI, chim. farm. *Via Durini, 11-13 Milano*, A. Manzoni e C., Milano e Roma e primarie Farmacie.

HÔTEL D'ITALIE **VENEZIA** Bauer Grünwald.

Il fiore della felicità romanzo di E. Werner. 320 pag. L. 1. Dirigere commiss. e vaglia al Fr. Treves, Milano.

FERNET-BRANCA



Specialità dei **FRATELLI BRANCA** di MILANO
Brevettato dal Regio Governo
I SOLI CHE NE POSSEGGONO IL VERO E GENUINO PROCESSO
Medaglie d'oro alle Esposizioni Nazionali di Milano 1881 e Torino 1884 ed alle Esposizioni Universali di Parigi 1878, Nizza 1883, Anversa 1885, Melbourne 1881, Sidney 1880, Bruxelle 1880, Filadelfia 1876 e Vienna 1873.
Gran diploma di 1.° grado all'Esposizione di Londra 1888.
Medaglie d'oro alle Esposizioni di Barcellona 1888 e Parigi 1889
L'uso del **FERNET-BRANCA** è di prevenire le indigestioni ed è raccomandato per chi soffre febbri intermittenti e vermi; questa sua ammirabile e sorprendente azione dovrebbe bastare a generalizzare l'uso di questa bevanda, ed ogni famiglia ne farebbe bene ad esserne provvista.
Questo liquore composto di ingredienti vegetali si prende mescolato coll'acqua, col seltz, col vino e col caffè. — La sua azione principale si è quella di correggere l'inerzia e la debolezza dal ventricolo, di stimolare l'appetito. Facilita la digestione, è sommamente antinervoso e si raccomanda alle persone soggette a quel malessere prodotto dallo spleen, nonchè al mal di stomaco, capogiri e mal di capo, causati da cattive digestioni o debolezza. — Molti accreditati medici preferiscono già da tempo l'uso del **FERNET-BRANCA** ad altri amari soliti a prendersi in casi di simili incomodi.
Effetti garantiti da certificati di celebrità mediche e da rappresentanze Municipali e Corpi Morali.
Prezzo Bottiglia grande L. **4.** — Piccola L. **2.**
Esigere sull'etichetta la firma trasversale FRATELLI BRANCA e C.
☞ *GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI* ☜

Il vostro colorito si manterrà fresco e vellutato se adoperate
LA VELOUTINE
Polvere
di Riso speciale
preparata al BISMUTO
da *Ch. FAY, Profumiere*
PARIGI, 9, Rue de la Paix, 9, PARIGI

Si trova in tutti i primarii negozi di Profumeria e da Drogheria Parrucchiere
PROFUMERIA ✡ PARZIVAL
Francoforte **W. RIEGER** *sul Meno*

Parzival Odore.	**Parzival** Acqua dentifricia.
Parzival Olio da capelli.	**Parzival** Brillantina.
Parzival Sapone.	**Parzival** Acqua di toletta.
Parzival Polvere.	**Parzival** Aceto di toletta.
Parzival Acqua di Colonia.	**Parzival** Lozione.

Nuovissime finissime profumerie
con fornimento assai elegante atto a soddisfare la tavola di toletta più esigente.



OLIO di **HOGG**
di **FEGATI FRESCHI** di **MERLUZZO**, *NATURALE e MEDICINALE*
Ha meritato, all' Esposizione Universale di Parigi 1889, il 1° premio per l'olio di fegato di Merluzzo.
Prescritto da **40 ANNI** in Francia, in Italia, in Inghilterra, nelle Spagna, nel Portogallo nel Brasile ed in tutte le Repubbliche ispano-Americane dai più **celebri medici del mondo intero.** Per le **Persone deboli,** ecc., l'**Olio** di *Fegato di Merluzzo* di **HOGG** è molto più ricco in principii attivi dell' Emulsioni che sono fabbricate con una mista d'acqua e per dissimulare un olio di qualità inferiore.
Si vende solamente le bocette **TRIANGOLARI.** *Esigere il bollo dell'* **UNIONE** del **FABBRICANTI.**
Prodotto presentato al Consiglio Superiore di Sanità a norma delle leggi vigenti
Solo proprietario: **HOGG, 2, Rue Castiglione, PARIGI,** ed in tutte le Farmacie.

Il paese di Cuccagna romanzo napoletano di **M. Serao.** L. 5 - Dirigere commissioni e vaglia al Fratelli Treves, editori, Milano, Via Palermo, 2.

LA SETTIMANA

Alle ore due precise di lunedì 9 novembre il **marchese di Rudinì**, presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia, si presentava sul palcoscenico della *Scala*, seguito da tutti i ministri e segretarii generali, atteso da quasi trecento fra deputati e senatori e da un pubblico di circa tremila persone, onde pronunciare l'atteso discorso. È la prima volta che un presidente del Consiglio parla dinanzi ad un così grande numero di persone, ed è un moderato che inaugura delle forme così rassomiglianti a quelle della libera Inghilterra. Finora, per udire un ministro progressista, bisognava pagare una trentina di lire, spese in un pranzo che non ne valeva cinque.

Il presidente del Consiglio non ha certo divertito le numerose ed eleganti signore che avevano invasi i palchetti (nella platea non c'erano che uomini).

Esse nascondevano a stento gli sbadigli di fronte ad una lettura che durava da un'ora e mezza sulle condizioni passate del bilancio, sui miglioramenti già conseguiti e su quelli che si avranno in seguito. Ma i contribuenti, invece, sentivano come un peso sollevarsi dallo stomaco, nella speranza che le rosee previsioni del ministero si avverino e i 140 milioni di economie annunziati, sieno reali.

Il presidente del Consiglio, nella sua lunga e quindi dettagliata esposizione finanziaria, che forse avrebbe trovato ambiente più opportuno nel Parlamento, assicurò che d'ora in poi i bilanci saranno reali, comprendendovi anche le spese ferroviarie, che finora passavano come una trasformazione del capitale; disse che il bilancio 1891-92 si chiuderà con un avanzo effettivo di nove milioni, che non si faranno più debiti, che le spese saranno rigorosamente contenute nei limiti del bilancio, gloriandosi il ministero di fare una politica modesta, di esser deriso col nome di *compagnia della lesina*, purchè il risultato finale de' suoi sforzi sia quello di ristabilire il credito e la ricchezza italiana. Osservò che non si faranno ulteriori economie militari, che saranno contenute le spese dei Comuni, perchè il contribuente non abbia i pesi alleggeriti dallo Stato e aggravati dal Comune. Il ministero domanderà alla Camera alcuni aumenti d'entrata per circa 20 milioni e garantisce che, votati questi, il pareggio reale del bilancio sarà assicurato.

Il Presidente parlò poi d'una riforma amministrativa di là da venire, per la quale si raggiungerebbe un largo decentramento. Questa riforma, che raggrupperebbe varie Provincie sotto l'amministrazione d'un governatore (un'idea come quella delle regioni accarezzata dal Minghetti) è ancora in uno stato troppo immaturo e farraginoso per parlarne.

Il brano più religiosamente ascoltato del discorso fu quello che riguarda la politica ecclesiastica.

Le recenti provocazioni di alcuni pellegrini e la agitazione che ne seguì davano all'argomento un grande interesse. La parola del capo del Governo fu assai precisa su questo punto. L'Italia conterrà il Papato nei limiti della sua potestà spirituale. La politica ecclesiastica ormai tradizionale sarà scrupolosamente mantenuta.

"Deplorevoli incidenti suscitati da pochi ciechi d'intelletto non ci faranno deviare. Non discuteremo per così poco lo statuto fondamentale del regno. (Qui gli applausi del pubblico scoppiarono entusiastici.) Non toccheremo per questo alla legge statutaria ed immutabile delle guarentigie, che una esperienza non breve dimostrò essere savia ed opportuna.

"L'Italia non verrà meno al rispetto che deve alla libertà di coscienza e alla tolleranza religiosa così gloriosamente professata nel nostro paese.

"I pellegrini di tutte le parti del mondo, certi della difesa che loro accordano le nostre leggi, potranno pur sempre venire in Roma e rendere devoto omaggio al Sommo Pontefice, al quale, noi che siamo forti nel presente e sicuri dell'avvenire, possiamo garantire senza timore la massima libertà e rendere nel tempo istesso gli onori sovrani."

Riguardo all'Africa, il marchese di Rudinì ripetè che limiteremo la nostra sfera di occupazione al triangolo Massaua, Asmara, Cheren e che la nostra politica africana sarà modestissima.

Assicurò quindi che siamo in pace con tutti, enumerando i nostri buoni rapporti colla Germania, l'Austria-Ungheria, l'Inghilterra e la Russia.

Verso la Francia, conciuse l'on. ministro, facemmo opera costante per dileguare sospetti e diffidenze che debbono cessare. Ed ora con le onoranze rese alla memoria di Giuseppe Garibaldi, ci venne dalla nostra vicina come l'augurio di una cordialità, che sarà sempre cara al popolo italiano.

Queste parole suscitarono molte approvazioni e si volle attribuir loro il significato di qualche segreto accordo colla parte radicale della Camera.

Riguardo ai partiti, l'on. Di Rudinì non disse verbo, forse per non esser costretto o a concessioni verso la parte sinistreggiante del gabinetto, rappresentata dagli on. Nicotera e Branca col codazzo dei loro fidi deputati meridionali, o verso i malumori di una frazione del partito moderato, di cui si fece portavoce un opuscolo intitolato: *Un partito che si nasconde*, opuscolo che menò grande rumore e fu erroneamente attribuito, fra gli altri, anche al direttore del nostro giornale e allo scrittore di questa storia della settimana.

L'impressione lasciata dal discorso dell'on. Di Rudinì crediamo sia stata buona. Certo il paese è diventato molto scettico sulle promesse ministeriali, sapendo che ogni ministero aveva qualche cosa da salvare e che poi non ha salvato. Il paese non ha tutti i torti e il suo scetticismo è legittimo, quando si pensi, per esempio, che gli stessi deputati, qualcuno di più qualcuno di meno, presenziavano approvando e applaudendo il discorso tenuto al Carignano di Torino dall'on. Crispi in cui annunziava una politica fastosa, e assicurava che egli e Bismarck avevano assicurato la pace all'Europa; come presenziavano approvando il discorso dell'on. Di Rudinì che chiama il suo ministero la compagnia della lesina, e vuol fare una politica da massai e una finanza da ragionieri.

Ma è indiscutibile che la lealtà dell'on. Presidente del Consiglio e la onestà degli intendimenti del Gabinetto, lasciano adito alla speranza che le promesse fatte saranno, permettendolo gli avvenimenti, mantenute.

Da questo sentimento, non v'ha dubbio, furono ispirate le liete accoglienze fatte al discorso Rudinì dalla stampa italiana ed europea in generale.

■

Un colpo di stato è avvenuto al Brasile. Finchè *tiranneggiava* l'imperatore Don Pedro, il popolo godeva di tutte le libertà, assicurategli dal suo Sovrano. La schiavitù, antica vergogna del Brasile, era stata abolita. Quando all'imperatore, forse perchè era troppo giusto come Aristide, fu dato l'ostracismo, e venne mandato in esilio; un presidente della repubblica, Fonseca, non potè governare che collo stato d'assedio e i colpi di Stato. Difatti il Fonseca, appoggiato dall'esercito di cui egli soddisfece tutti i capricci e quando era nell'opposizione all'impero e quando assunse la Presidenza della Repubblica, ha sciolto il Congresso in seguito all'approvazione di una legge che limitava le facoltà del Presidente.

È difficile sapere ora la verità su ciò che avviene laggiù, perchè il telegrafo è in mano al Governo, il quale trasmette solo le notizie che gli accomodano, ma pare che l'anarchia sia cominciata: due provincie importantissime, quelle di Grampara e di Rio Grande del Sud si sono dichiarate Stati indipendenti. Anche al Brasile adunque la Monarchia univa e la Repubblica divide. Don Pedro ha dichiarato di essere del tutto estraneo agli avvenimenti attuali. Egli preferisce l'esilio ad una guerra civile, ma se i brasiliani lo chiamassero, accorrerebbe per dedicare il resto della vita al bene del suo paese. Un partito sorto all'ultimo istante vorrebbe però mettere sul trono la figlia di Don Pedro moglie al conte d'Eu, che reggeva già lo Stato durante le lunghe assenze dell'Imperatore.

La causa di questa lotta, iniziatasi appena fra il Congresso e il presidente, è da attribuirsi in realtà alle malversazioni ed abusi commessi da Fonseca e dai suoi partigiani. Anch'egli, come Balmaceda nel Chilì, volle farsi dittatore, coprendo col dispotismo quegli abusi che la rappresentanza nazionale non era disposta a tollerare. Ora la lotta continuerà con le armi in pugno? È assai probabile, e già si hanno notizie di movimenti nelle truppe e nelle navi che si recano a tranquillare le Provincie proclamatesi indipendenti. Il presidente ha pubblicato un manifesto assicurando che le elezioni si faranno fra poco e che si manterranno tutti gli impegni finanziarii. Pare però, a giudicare dal tracollo che hanno dato tutti i valori brasiliani, che si creda poco a tali promesse.

■

Alle Camere francesi vi fu un incidente facilmente risolto. Essendo stato eletto a Lilla il socialista Lafargue, che era in prigione per i disordini anarchici di cui fu teatro Fourmies, alcuni deputati radicali domandarono che si sospenda la pena durante la sessione parlamentare. Il ministero, per bocca di Floquet, osservò che la Costituzione non si opponeva a tale decisione e che il ministero se ne disinteressava. A grande maggioranza fu quindi votata la liberazione di Lafargue durante la sessione parlamentare.

Nella seduta del 10, discutendosi il bilancio dell'istruzione, Pelletan propose un emendamento per ridurre di 700 mila franchi lo stanziamento del capitolo relativo alle sovvenzioni ai dipartimenti e ai comuni onde contribuire al pagamento dei prestiti fatti per le scuole pubbliche.

Il ministro non accettò che una riduzione di 20 000 franchi per indicare che la Camera invitava il Governo a studiare la questione.

Pelletan replicò che la Camera non deve fidarsi di questo genere di promesse che non riescono mai a compimento.

Rouvier, di fronte al significato che Pelletan attribuiva al voto della Camera, pose la questione di fiducia e la Camera respinse con 272 voti contro 240 l'emendamento Pelletan.

Questa vittoria ha molto significato perchè, dopo il distacco dei radicali, si credeva che il ministero, alla prima votazione, potesse rimanere in minoranza.

Il voto sull'emendamento Pelletan non fu quindi che un'occasione per contarsi.

■

La Conferenza interparlamentare per la pace si è chiusa in Roma, dopo alcuni altri piccoli scandali suscitati dall'on. Imbriani.

Il Congresso internazionale si è aperto oggi nell'aula capitolina. Gli effetti di queste conferenze e congressi così platonici negli ordini del giorno, così tumultuosi e farraginosi nelle discussioni, sono compassionevoli.

*

È terminata l'audizione dei testimo[ni] d'accusa nel processo Cagnassi, Livrag[hi] e compagni; non osiamo più dire compli[ci]. I generali Orero e Baldissera furono a[s]sai favorevoli al Cagnassi ed anche u[n] po' al Livraghi. Nelle sedute venture [si] discuteranno le accuse di peculato e co[n]cussione a carico del Livraghi.

■

Un discorso significante fu pr[o]nunciato la sera del 9 corr. al banchet[to] annuo del lord Mayor dal capo del gab[i]netto inglese Salisbury. Dopo aver det[to] che non esiste la più piccola nube c[he] possa turbare la pace fece delle dichia[ra]zioni molto esplicite e significative r[i]guardo l'Egitto, il pomo di discordia t[ra] la Francia e l'Inghilterra. Salisbury co[n]statò che la politica inglese rimane inv[a]riata e nessuna intenzione ha di abba[n]donare il suo cómpito. L'Inghilterra fe[ce] grandi sacrifici per salvare l'Egitto; [s]e essa agì sola non fu sua colpa. Il risu[l]tato sta per essere raggiunto. Non pos[si]siamo permettere che sia cassato e l'E[gitto] ricada nell'anarchia. L'Inghilterr[a] ha nessun desiderio di distaccare l'Egit[to] dalla Turchia, ma vuole che sia abba[s]stanza forte perchè respinga esso stes[so] gli attacchi di fuori ed i disordini in[terni]. Spera di raggiungere questo scop[o] in breve tempo. Il risultato si sarebb[e] ottenuto più presto coll'aiuto degli alt[ri] paesi, ma finchè non sia raggiunto, oc[]corre che altra Potenza impedisca all'E[]gitto di ricadere in condizioni tali ch[e] sarebbe esposto agli attacchi dei barba[ri] ed agli intrighi interni. Occorre che qu[e]sta Potenza sia l'Inghilterra.

Per cui l'abbandono dell'Egitto è ri[]mandato.... ai secoli venturi.

■

Le agitazioni irlandesi sono con[]tinuate anche in questa settimana. [Il] giorno 5 duemila parnellisti attaccaron[o] a Waterford, Dillon e gli antiparnellis[ti] che uscivano da una riunione. Un cen[]tinaio di curati cattolici protessero Dillo[n]; ciononostante vi fu una forte zuffa e d[el] sangue sparso. Trecento parnellisti atta[c]carono nuovamente Dillon ed i suoi amic[i] che si recavano alla stazione. La polizi[a] intervenne. Vi furono una trentina di fe[]riti e risse sanguinose in parecchi altr[i] punti della città.

Ma questi parnellisti che attaccano pe[r] le vie i loro avversarii, non pare sien[o] la maggioranza. Difatti a Cork per so[]stituire nientemeno che Parnell, fu elett[o] a deputato un antiparnellista Flavin co[n] voti 3669. Il suo competitore, il parne[l]lista Rehmond, ebbe circa 1500 voti d[i] meno!

Così anche in Irlanda il parnellism[o] tenta i suoi ultimi sforzi colle violenz[e] ma alle urne perde terreno.

12 novembre. *lfb.*

LE INSERZIONI SI RICEVONO: in **Milano** presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Via Silvio Pellico, 8, e Via Palermo, 2; **Parigi** presso la Compagnia Generale di Pubblicità estera JOHN F. JONES, 31 bis, Faubourg Montmartre; **Londra** presso la stessa Compagnia, Fleet Street, 166; per la **Germania, Austria e Svizzera**, presso l'Agenzi[a] di Pubblicità ADOLFO STEINER di Amburgo. — **Prezzo: UNA LIRA** la linea di colonna corpo 7

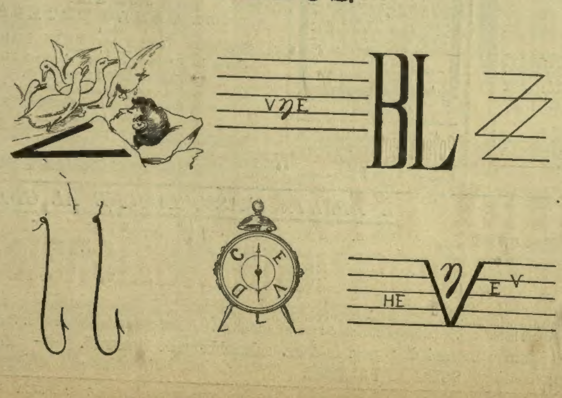
Ing. Augusto Engelmann
Montebello N. 18 Milano A. Manzoni N. 52
Novità Brevettata
STUFE BUDERUS
A DOPPIO EFFETTO
USO CALORIFERI



FUOCO CONTINUO — MASSIMA ECONOMIA
Cataloghi a richiesta.

Il dolce far niente
[Sc]ene della vita veneziana del secolo passato
di **ANTONIO CACCIANIGA**
[U]n volume in-16 di 328 pagine: *UNA LIRA.*

REBUS.



Spiegazione del Rebus N. 45: **Chi non muor si rivede.**

SCACCHI

Problema N. 748.
del signor A. Corrias di Ozieri.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *quattro.*

Soluzione del Problema N. 745:

Bianco	(Patrone)	Nero
1. C c2-e3		1. P a5-a4
2. A d1-b3		2. P a4-b3
3. C e6-f8		3. P b3-b2
4. C f8-g6 matta.		

Solutori: Sigg. A. Mottini, Mantova; Circolo Unione, Benevento; E. Vignali, Lodi; V. Sabattini, Riola; F. Labella, Isernia; L. Vianello di Venezia.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell' Illustrazione Italiana, in Milano.

Spiegazione del Logogrifo del N. 45:
Certosa, Socrate, Icar

F.LLI TREVES, EDITORI MILANO
Via Palermo, 2, e Galleria Vitt. Emanuele, 51.

Pubblicazione di gran lusso

Alle Porte d'Italia

DI

EDMONDO DE AMICIS

ILLUSTRATA DA

GENNARO AMATO

È uno dei più artistici lavori cesellati dal De Amicis, con unità di concetto in mezzo ad una grande varietà di figure e di narrazioni, alternando le scene drammatiche, appassionate, con scene ginlive e comiche. Uno dei nostri più valenti pittori, Gennaro Amato, visitò tutti i luoghi descritti, penetrando nei palazzi, nei castelli, nelle gole alpestri, nelle terre dei Valdesi, e studiando pure negli archivi le vecchie carte fece questa splendida illustrazione.

LIRE 20. – *Un volume in-8 grande di 420 pagine con 172 disegni.* – **LIRE 20.**
Legato in tela e oro: **Lire Venticinque.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

F.LLI TREVES MILANO Via Palermo, 2, e Gall. V. E., 51

ARISTIDE GABELLI

Il Mio e il Tuo

È questo il capo d'opera dell'illustre scrittore di cui l'Italia ha recentemente deplorata la perdita. Questo trattatello di economia sociale è stato per il buon senso, per la chiarezza dell'esposizione, per la popolarità degli esempii, paragonato ai celebri almanacchi di Beniamino Franklin. È un vero e sano Catechismo degli operai, che i liberali dovrebbero diffondere a migliaia d'esemplari, come usano fare i demagoghi e i socialisti per i loro opuscoli velenosi. Questo è il contravveleno.

Una Lira.

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

GUIDE TREVES-BOLAFFIO

PALERMO
E SUOI DINTORNI

colla pianta di Palermo e dintorni
e un'**Appendice** contenente la
Guida all'Esposizione Nazionale
1891-92
CORREDATA DALLA
Pianta Generale dell'Esposizione

Grande attualità. È la Guida più ricca, più al corrente, più pratica di tutte; e la più economica. Delle migliaia di Italiani che si preparano a visitare l'Esposizione Nazionale di Palermo, nessuno potrà far a meno di questa Guida.

LIRE 1,25. — *Un volume in-16 legato in tela* — **LIRE 1,25.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

Recentissima Pubblicazione

Volontario d'un anno

SOTTOTENENTE DI COMPLEMENTO

Impressioni e ricordi

DI

I. TREBLA

Il giovane autore racconta con brio, con grande freschezza d'impressioni, e con sincerità la vita del volontario d'un anno e poi del sottotenente di tre mesi. Dopo il grande successo ottenuto presso il pubblico colto dall'*Illustrazione Italiana* che vi scoprì un nuovo autore da fare onore alle lettere, era desiderata la pubblicazione in volume. Non c'è famiglia in Italia dove non ci sia qualche volontario d'un anno: tutti vorranno leggerlo, e specchiarvisi.

Lire Tre. — *Un volume in-16.* — **Lire Tre.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, Via Palermo, N. 2.

4711

SAPONE TRASPARENTE ALLA GLICERINA

ai profumi: **Rosa, Rosa bianca, Mughetto, Reseda, Violetta,** e all'**Acqua di Colonia.** La gran quantità di glicerina che contiene, assieme alla più fina pasta di sapone, sono qualità tali da rendere questo sapone indispensabile per quelle persone che posseggono una pelle molto delicata, pel suo squisito profumo poi è divenuto, fra tutti i saponi, il bonbonniere delle Signore eleganti.

FERD. MUELHENS
"**Glockengasse N. 4711**"
COLONIA sul Reno.

Si vend nelle migliori profumerie e drogherie.

Povera gente ROMANZO di **F. Dostojewski.** - 320 pag. L. 1 -

Dirigere comm. e vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Milano - Fratelli TREVES, Editori - Milano

Opera in associazione

Un po' più di luce
SULL'
Africa Tenebrosa

RELAZIONE DEL
DOTT. **CARLO PETERS**
SULLA
Spedizione Tedesca per EMIN PASCIÀ

Escono due dispense la settimana riccamente illustrate
CENTESIMI **50** LA DISPENSA.
L'opera completa in 25 dispense con una grande carta geografica a colori e il ritratto dell'autore
Lire 12,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Il Principe della Marsigliana

ROMANZO ROMANO DI
EMMA PERODI
Un volume in-16 di 300 pagine
LIRE TRE.
Dirigere vaglia ai Frat. Treves, Milano.

GIORGINA

Commedia in 4 atti di
V. SARDOU
Traduzione di **V. Berzezio**
Lire 1,20.
Dirigere vaglia ai Frat. Treves, Milano.

È APERTA L'ASSOCIAZIONE AL GIORNALE ILLUSTRATO

PALERMO e l'Esposizione Nazionale del 1891-92

È il solo giornale autorizzato dal Comitato Esecutivo della Mostra e ufficiale per gli atti del Comitato stesso. Illustra gli edifici dell'Esposizione, le Gallerie, i prodotti dell'arte e dell'industria e feste, i concerti, le nuove manifestazioni delle forze industriali, agrarie ed artistiche del paese e tutti gli avvenimenti di quella grande mostra. Vi collaborano i più rinomati scrittori ed artisti

25 Centesimi il numero. — Esce a numeri di 8 pag. in-4 gr. splendidamente illustrati. — Associaz. a 40 numeri: L. **10.**

PREMIO agli Associati: Nuovissima **GUIDA DI PALERMO,** colla pianta della città e dintorni e la pianta generale dell'Esposizione.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

Rossini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*